

IL TRIBUNALE DECIDE LA PROROGA PER TUTTI GLI IMPUTATI

Mafia-capitale: carcere preventivo fino al 2019

ERRICO NOVI

Con un'ordinanza che farà discutere, i giudici del "maxiprocesso" di Mafia Capitale hanno prorogato di due anni tutte le misure di custodia cautelare. Il provvedimento riguarda anche gli imputati che non devo-

no rispondere di associazione mafiosa o di reati con l'aggravante del "metodo mafioso". In tutto 39 persone, alcune delle quali sarebbero tornate libere tra un mese: ora rischiano di passare agli arresti un tempo superiore all'eventuale condanna. Dure proteste degli avvocati, che sollevano una questione di costituzionalità.

A PAGINA 5

LA RAGAZZA ROMENA USCITA DOPO 9 ANNI

Pene preventive o definitive Comunque non bastano mai

PIERO SANSONETTI

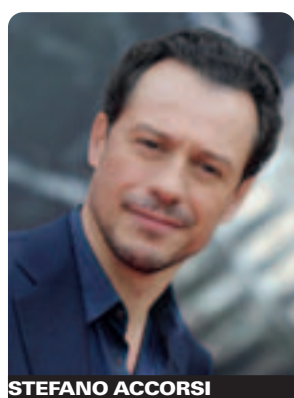
Ci sono due notizie interessanti, oggi, che riguardano la giustizia. La prima è la decisione del tribunale di prorogare fino al 2019 la carcerazione preventiva per gli imputati del processo di mafia-capitale. La seconda è che una ragazza romena, che si chiama Doina Matei, dopo aver trascorso in prigione nove anni per un

omicidio preterintenzionale, ora è uscita in regime di semilibertà. La prima notizia non ha suscitato scalpore. La seconda sì. La prima notizia è passata sotto silenzio: cosa normale. La seconda ha fatto un gran baccano. Nessuno, mi pare, è rimasto colpito dal fatto che alcuni imputati per gli appalti truccati a Roma resteranno in carcere per quattro anni e mezzo in attesa che si concluda il processo.

SEGUE A PAGINA 15

IL GRANDE ATTORE SI CONFESSA

Stefano Accorsi: «E' iniziata dal dubbio la mia rivoluzione»



STEFANO ACCORSI

BORIS SOLLAZZO

Capelli lunghi, denti gialli, undici chili di meno su un fisico già magro, faccia sbattuta da tossico. È forse solo lo sguardo bambino di quel fratello sbagliato, schiavo della droga e del passato, a svelarci che dietro al Ballerino, in *Veloce come il vento*, uscito il 7 aprile è già confortato da ottimi incassi e recensioni anche migliori (e meritatissime), c'è Stefano Accorsi. Ma, prima di parlare di questa sua ultima fatica, non possiamo non partire da *Il Dubbio*, una pièce da lui diretta che il grande attore ammette: «Mi ha cambiato la vita e la carriera. Da allora ho scelto di non accontentarmi. E' stata una rivoluzione».

A PAGINA 13

ADDIO A CASA LEGGIO



IL GURU DEL MOVIMENTO 5 STELLE GIANROBERTO CASA LEGGIO A CERNOBIO ANSA/MATTEO BAZZI

Il genio o forse il pazzo

Ieri è morto il fondatore e guru del Movimento 5 stelle. La sua scomparsa rischia di paralizzare il partito-movimento che, nel bene e nel male, ha cambiato i connotati della politica italiana. L'eredità di Casaleggio sarà contesa tra il figlio Davide e i leader che in questi anni sono cresciuti all'ombra di Beppe Grillo.

ALLE PAGINE 2 E 3

EDITORIALE

Basta con le due Italie: così possiamo crescere

MASSIMO LO CICERO

Il ministro Pier Carlo Padoan annuncia, nelle prime righe del Def, che il principale obiettivo della politica economica del Governo sia il rilancio della crescita e dell'occupazione. Un obiettivo che viene alimentato da quattro dimensioni prospettiche: supportare le riforme di struttura; garantire una politica di bilancio, che non sia restrittiva ma neanche tanto espansiva da non essere credibile; ridurre, nel medio e lungo termine, il carico fiscale, ormai fin troppo imponente rispetto al pil; creare una comunità degli affari che possa, finalmente, arrivare ad un livello adeguato di competizione per le imprese, nel mercato domestico e sulla scena internazionale. Siamo al terzo anno di redazione di questo documento e, dal 2014 al 2016, la scena economica mondiale è cambiata ancora una volta. Il 2014 aveva avviato la ripresa, nel primo semestre, dopo tre anni molto duri e recessivi. Quella spinta si è progressivamente affievolita nel secondo semestre e, nel 2015, si legge una caduta progressiva del tasso di crescita: dal primo al quarto trimestre per l'economia italiana. Il rallentamento delle economie emergenti, e la tempesta geopolitica, che avvolgono il mondo globale hanno prodotto una crescente incertezza.

SEGUE A PAGINA 15

MERCOLEDÌ 13 APRILE 2016

PRIMO PIANO

LA MORTE DI CASALEGGIO HA TRAVOLTO I "FEDELI" DEL MOVIMENTO

Ciaogianroberto, i grillini piangono via twitter...

ROCCO VAZZANA

Non poteva essere che affidato a un hashtag l'ultimo saluto a Gianroberto Casaleggio, l'uomo della democrazia diretta via web. Sono molti i parlamentari, i militanti, i simpatizzanti, i personaggi dello spettacolo e perfino i fuoriusciti del Movimento 5 stelle che hanno sentito il dovere di pronunciare un ultimo commiato al regista dell'avventura grillina. Il primo a darne notizia è stato ovviamente Beppe Grillo che si congeda dal cofondatore citandolo: «Non riusciranno a liberarsi di noi perché è difficile vincere con chi non si arrende mai!», twitta il comico genovese, seguito a ruota da alcuni «portavoce» eletti alla Camera. Come Alessandro Di Battista che scrive «ci ha lasciato un grande», o come Luigi Di Maio che commenta con un semplice «ciao!». Per la romana Roberta Lombardi, invece, «il modo migliore per ricordarti è pensare al futuro». Ma sono migliaia i messaggi arrivati anche da semplici cittadini. Come Marina che su Twitter lancia un messaggio struggente: «Mi hai insegnato a sperare, di nuovo. Mi hai insegnato a credere, di nuovo. Mi hai fatto capire che non ero sola, finalmente». O come Fabio Ciraci, che scrive: «Forse un marziano che lascia la terra,



L'ADDIO DI GRILLO DI MAIO, DI BATTISTA E DELLE MIGLIAIA DI MILITANTI CORRE VIA INTERNET. ANCHE I FUORIUSCITI DEL MOVIMENTO HANNO SENTITO IL DOVERE DI INVIARE UN COMMIO AL REGISTA DELL'AVVENTURA GRILLINA

come Gagarin nel 1961». Lo smarrimento coinvolge tutti i 5 stelle. Anche i sindaci. Il primo cittadino di Livorno, Filippo Nogarin, commenta così: «Se ne è andato un grande uomo: un visionario che aveva un grande sogno

per l'Italia. Ora tocca a noi realizzare quel sogno». E da Parma non si sottrae neanche Federico Pizzarotti, il primo sindaco pentastellato d'Italia, il primo volto vincente della nuova stagione grillina sui territori. «Ci ha lasciati un sognatore», scrive l'esponente

meno ortodosso tra i 5 stelle che con Casaleggio ha avuto sempre un rapporto d'amore e odio, schivando per un soffio l'espulsione. Ma parla anche chi dal guru è stato buttato fuori a suon di diffide e querele. L'ex consigliere regionale emiliano Giovanni Favia, il primo epurato di peso del Movimento, commenta su Facebook la scomparsa del cofondatore con queste parole: «Non l'ho apprezzato come leader politico e ho combattuto la sua totale egemonia sul movimento nonché il suo "marketing dell'insoddisfazione" con cui ha fatto una pericolosa OPA sul paese», scrive severo Favia. «Ma sotto il profilo umano sono dispiaciuto per lui e per la

sua famiglia in particolare per chi, come il figlio Davide, ho conosciuto meglio. Il futuro del M5s ora dipenderà solo da Grillo». Messaggi di cordoglio arrivano da tutti i candidati sindaco delle Amministrazioni di giugno che annunciano anche la sospensione della campagna elettorale almeno fino a giovedì, giorno delle esequie di Gianroberto Casaleggio. Ma della galassia grillina fanno parte anche intellettuali e personaggi dello spettacolo. Come il rapper Fedez, autore dell'inno del Movimento 5 stelle, che scrive: «Ho visto poche persone cercare di cambiare il Paese con il tuo stesso entusiasmo. Felice di averti conosciuto».

LE REAZIONI DELLA POLITICA, DELLO SPETTACOLO E DELLE ISTITUZIONI

L'onore delle armi degli avversari E le lacrime di Dario Fo

«**L**a politica divide e la morte riunisce». **Paolo Becchi**, per anni filosofo e intellettuale di riferimento del Movimento 5 stelle, apre la lunga giornata di reazioni alla morte di Gianroberto Casaleggio. Cordoglio anche dagli avversari politici di Casaleggio e del Movimento di Grillo. A partire dal presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella** che si è detto «particolarmente colpito dalla prematura scomparsa di Gianroberto Casaleggio, intellettuale, editore, protagonista politico innovativo e appassionato». «A nome nostro e di tutto il Partito Democratico - hanno scritto i vicesegretari del partito **Lorenzo Guerini** e **Debora Seracchiani** - rivolgiamo le no-

stre più sentite condoglianze e la nostra vicinanza alla sua famiglia, ai colleghi e ai militanti del M5s per il grave lutto che li ha colpiti». Le condoglianze arrivano anche dal segretario federale della Lega Nord, **Matteo Salvini**, che dedica un tweet alla scomparsa del co-fondatore del Movimento. «Un conto è la rivalità politica, altro

IL NOBEL DELLA LETTERATURA PARLA DI PERDITA GIGANTESCA, MATTARELLA DI LEADER INNOVATIVO E APPASSIONATO

è il rispetto umano. Buon viaggio». E un messaggio di cordoglio arriva da tutta la Lega Nord: «Siamo dispiaciuti per la morte di Gianroberto Casaleggio. Al di là delle considerazioni politiche, Casaleggio era senz'altro una persona centrale nel movimento, vogliamo soprattutto esprimere la nostra vicinanza alla sua famiglia e ai 5 stelle». «Auguro al Movimento 5 Stelle di continuare nella propria azione politica, nella

lezione di Casaleggio. Tutto ci divide dal Movimento 5 Stelle, ma in queste situazioni preferisco non fare calcoli politici», ha detto **Renato Brunetta**, Forza Italia. Il cordoglio per la scomparsa del guru dei 5 Stelle arriva anche dai candidati sindaco di Roma, che hanno deciso di sospendere per un giorno la campagna elettorale, in segno di lutto. «Oggi niente campagna elettorale. Un abbraccio affettuoso alla famiglia di Gianroberto Casaleggio e ai militanti del M5S», scrive su twitter il vicepresidente della Camera, **Roberto Giachetti**. Dello stesso tenore il tweet del candidato di Forza Italia, **Guido Bertolaso**: «Ci sono momenti in cui la politica si deve fermare. Sono vicino alla famiglia di Casaleggio a cui vanno le mie più sentite condoglianze». Molti i messaggi di cordoglio inviati via Twitter. A cominciare dall'ex ministro **Lupi**: «Nulla mi accomuna politicamente a Casaleggio, tutto mi accomuna a lui umanamente. Le mie condoglianze a famiglia, amici e colleghi del Movimento 5 stelle». Stesi toni arrivano dal ministro Graziano Del Rio: «La mia vicinanza va prima di tutto alla famiglia e poi alla comunità politica: certamente è stato un protagonista di questa stagione politica e di un nuovo movimento e, in questo senso, la comunità politica perde uno dei suoi protagonisti». **Gianfranco**

Rotondi parla di «intellettuale immaginifico e provocatorio che ha cambiato per sempre modi e contenuti della politica». Parole di cordoglio anche dal cantante **Fedez**: «Ho visto poche persone cercare di cambiare il paese con il tuo stesso entusiasmo. Felice di averti conosciuto #ciaogianroberto», ha scritto su twitter. Sceglie le condoglianze via twitter anche **Nigel Farage**, leader dello Ukip, il partito per l'indipendenza del Regno Unito alleato del Movimento 5 Stelle al Parlamento europeo: «È una notizia molto triste e una perdita molto dolorosa per la democrazia in Italia e in tutta Europa. Era un "inspirational man"». Particolarmente sentito il cordoglio di **Dario Fo** che parla di «perdita gigantesca per il Movimento, e non so immaginare quali conseguenze possano verificarsi, ma sono certo che le persone straordinarie che ne fanno parte, specie i giovani dell'ultima generazione, saranno in grado di proseguire sulla giusta via». E ancora: «Spesso diceva che era impreparato a dare un giudizio su certi argomenti, e questo denota una modestia, un'umiltà che è difficile trovare nell'ambiente della politica comune. Quando gli chiedevo notizie sulla sua salute cercava di non dare molto peso al problema, diceva: "Sì, non va tanto bene ma speriamo di migliorare"».

LA POLEMICA



PUBBLICATA SU TWITTER A POCHE ORE DALLA MORTE DEL FONDATORE DEI 5 STELLE, LA VIGNETTA DI VAURO SULLA NOTIZIA DELLA MORTE DI CASALEGGIO HA SCATENATO POLEMICHE SUI SOCIAL

MERCOLEDÌ 13 APRILE 2016

GIANROBERTO CASALEGGIO
IN OCCASIONE DEL TERZO V-DAY,
GENOVA, 2013
ANSA/LUCA ZENNARO

PARTE LA BATTAGLIA PER LA SUCCESSIONE

Otto milioni di voti in cerca di una guida

CHE SUCCEDERÀ ORA AI GRILLINI? CHI RACCOGLIERÀ IN EREDITÀ L'ARSENALE DI VOTI E DOVE SI COLLOCHERÀ IL PATRIMONIO DI CONSENSI OTTENUTI NELLE URNE? O IL MOVIMENTO AVRÀ LA FORZA DI DIVENTARE UN (VERO) PARTITO, OPPURE INIZIERÀ UNA BATTAGLIA PER LA SUCCESSIONE TRA I LEADERINI

CARLO FUSI

Uno vale uno, d'accordo. Però c'era una eccezione, maestosa come lo spinnaker gonfiato dal maestrale che ti fa riconoscere e ti annuncia chilometri da lontano. L'eccezione erano loro due, Grillo e Casaleggio, inseparabili dioscuri di un movimento venuto su dal nulla, imbottito dai malmostosi contorcimenti della pancia dell'elettorato, e diventato la prima forza politica italiana o giù di lì. Ma che succede se l'uno non c'è più, trascinato via dal male che ti mangia dentro; e l'altro che al palcoscenico delle istituzioni preferisce senza incertezze quello dei teatri? Nessuno può saperlo con certezza. Eppure da oggi in poi è questo il principale interrogativo della politica Italia, ora che Gianroberto Casaleggio, ad appena sessantuno anni compiuti, ha perso la sua battaglia con il tumore e Beppe sui proseni "comunica" i seguaci poggiando grilli secchi sulle loro lingue, e il ricordo dei Vaffa day scolora nei corridoi dei passi perduti di Montecitorio.

Che succede ora ai grillini? Chi raccoglierà in eredità l'arsenale di voti e dove si collocherà il patrimonio di consensi ottenuti nelle urne? Una cosa è certa: la capacità visionaria di Casaleggio non ha successori. Sotto quel profilo nessuno tra i Cinquestelle potrà succedergli.

Non basta. Le nuance di riservatezza, il tratto freddo fino a diventare algido, la ritrosia sciorinata come un vessillo difficilmente produrranno nel corpaccione del Paese un effetto Berlinguer. In fondo, almeno al momento, non ce n'è bisogno: nei sondaggi - ai quali peraltro Casaleggio si vantava di non credere - i Cinquestelle sono già dati vincitori alle politiche contro il Pd in caso di ballottaggio. Però l'interrogativo di fondo, quello politicamente più ruvido, resta. Se i protagonisti lasciano, tocca ai rincalzi farsi avanti. Il punto è proprio questo. Chi comanderà ora nel Movimento, chi darà le carte? Grillo, certo. Tuttavia già prima l'ex comico aveva deciso di fare un passo indietro. Adesso che Gianroberto non c'è più, do-

vrebbe ripensare la sua scelta. Non lo farà. Per sua stessa ammissione, è arrivato in politica praticamente per caso, anche se con un successo clamoroso, figlio però - sempre Casaleggio dixit - di una fortissima popolarità conquistata fuori dal perimetro del Palazzo. Ma se quella cavalcata da velleitaria è diventata trionfale è perché c'era lui, Gianroberto, il mago della comunicazione deciso a prendere a randellate il sistema marcito per sostituirlo, riproducendoli, i fasti della Grecia di Pericle. Mai più sarà così. E i Dioscuri, si sa, simul stabunt, simul cadent. Perciò tocca ai componenti del Direttorio prendere le redini: ai vari Di Battista, Di Maio, Fico, Ruocco e Sibilia. Più facile a dirsi che a farsi. Alla domanda intrisa di tendenziosità "chi prende le decisioni tra di voi", solo Casaleggio poteva rispondere con credibilità più o meno condivisa "la Rete, perché non abbiamo leader". La nota stonata suona qui: se una risposta del genere la danno quelli del Direttorio non ci crede nessuno. Per cui delle due l'una: o, come in tutte le famiglie politiche che si sono avvicendate nel tempo, tra i magnifici Cinque (o di più: hai visto mai?) comincia una battaglia per la successione che inevitabilmente avrà anche momenti cruenti (in senso figurato, of course); oppure il gioco dei veti incrociati, delle cordate sottotraccia, delle intese asimmetriche produrrà un'impasse via via più paralizzante.

Ci sarebbe, in verità, anche un'altra opzione. La più urticante, è vero; quella che nessuno dei dirigenti o dei militanti grillini si sognerebbe mai di avvalorare e che, tuttavia, minaccia di diventare una strada obbligata: diventare un partito vero e proprio, con i propri meccanismi di selezione dei capi, con regole condizive per gestire ambizioni e aspirazioni. Vorrebbe dire misurarsi con la più stordente delle realtà, la più finora orgogliosamente rifiutata. A ben vedere, la più democratica. Chissà. Una cosa è certa: ci sono milioni di italiani che hanno votato Cinquestelle magari bellamente ignorando chi fosse Casaleggio. Ora sono frastornati: annusano che qualcosa è cambiato. E' a loro che Grillo e seguaci devono dare risposte, e anche piuttosto a breve. Poi, risolti in qualche modo i rapporti di forza interni, giocoforza bisognerà alzare lo sguardo, osservare l'orizzonte e vaticinare il futuro. Casaleggio lo sapeva fare come nessun altro. E un vuoto così non c'è niente fare: non si può riempire.

IL RITRATTO

Quel manager un po' imbonitore che incontrò un noto comico e reinventò la politica italiana

«**S**ono un comune cittadino che con il suo lavoro e i suoi (pochi) mezzi cerca, senza alcun contributo pubblico o privato, forse illudendosi, talvolta anche sbagliando, di migliorare la società in cui vive». È questo il testamento politico di Gianroberto Casaleggio - il cofondatore del Movimento 5 stelle scomparso ieri in una clinica milanese - scritto nel 2012 in una missiva al *Corriere della sera*. Sessantun anni, milanese, l'inventore della democrazia a portata di click era malato da tempo. Eppure fino all'ultimo ha smentito con forza le voci su una sua possibile abdicazione a favore del figlio Davide per motivi di salute. Da ieri il Movimento è orfano del suo guru, un personaggio schivo, scostante e visionario. Un "genio", per gli ammiratori, un "tiranno", per i detrattori.

La carriera pubblica di Casaleggio, già dirigente della Olivetti e della Telecom, inizia nel 2005 quando, dopo aver conosciuto il comico genovese, fonda insieme a lui il blog *beppegrillo.it* (gestito dalla società Casaleggio Associati). Ma per lui non è la prima esperienza politica. L'anno precedente, nel 2004, il leader pentastellato si candida alle elezioni comunali di Settimo Vittone, paesino di 1.500 anime in provincia di Torino, con una lista civica. Il risultato è disastroso: solo sei preferenze.

Non ha il physique du rôle del frontman, Casaleggio. Le cose che gli riescono meglio le fa dietro le quinte. Soprattutto come imprenditore del web. E l'incontro con Grillo è un colpaccio. In pochissimi mesi il sito del comico diventa

uno dei blog più letti al mondo. Ambiente, banda larga, libertà d'informazione. Gli argomenti degli spettacoli di Beppe vengono amplificati da internet a una velocità impressionante. Il Blog crea una comunità che fino a quel momento non sapeva di esistere. Nascono i grillini, un mix di culture diverse cementate con la malta della retorica anticasta e delle battaglie ecologiste. È il nuovo civismo internettiano, immaginato da Casaleggio, che attraverso i meet-up discute e avanza proposte direttamente in Rete. Ma che non rinuncia ad uscire dal pc per riversarsi in piazza. Nel 2007, a Bologna, 50mila persone partecipano al primo V-Day. Di quell'esperienza Casaleggio parlerà nel celebre filmato Gaia, il futuro della politica. Un video - considerato "delirante" dalla maggior parte dei commentatori - in cui il guru dei 5stelle profetizza il futuro prossimo del pianeta: una guerra mondiale tra le democrazie occidentali e le tirannie asiatiche da cui scaturirebbe, nel 2054, un nuovo ordine mondiale, retto da un governo planetario senza partiti.

Era solo «uno scherzo», dirà qualche tempo dopo. E tra uno scherzo e l'altro, Casaleggio ha creato un impero. Non solo economico, ma soprattutto politico. Il resto è cronaca: denunce di poca trasparenza nella selezione delle candidature, espulsioni dei dissidenti decise a tavolino e accuse di populismo. Tutti "capi d'imputazione" che Casaleggio ha sempre rispedito al mittente e che adesso qualcuno è già pronto a indirizzare nei confronti del figlio Davide. Ma da domani. Oggi è il giorno del cordoglio.

RV

PRIMA MANAGER OLIVETTI E TELECOM, POI CANDIDATO A SETTIMO VITTONI DOVE PRENDE SOLTANTO SEI VOTI. LA SVOLTA ARRIVA DOPO L'INCONTRO CON GRILLO

INTERVISTA A FABRIZIO CICCITTO CHE PENSA A UN PREMIO DI MAGGIORANZA ALLA COALIZIONE

«Con questo **Italicum** Renzi salva chi lo vuole morto»



IL POLITICO TRA I FONDATORI DI NCD: «PREMESSO CHE VOTERÒ SÌ ALLA RIFORMA COSTITUZIONALE, FATEMI AVANZARE SULL'ITALICUM UN RAGIONEVOLE DUBBIO...»

PAOLA SACCHI

Dal bipolarismo “drogato”, fondato sulla contrapposizione tra berlusconismo e anti-berlusconismo a quello tra renzismo e anti-renzismo. Ma con schieramenti con al loro interno amici e nemici. Per fare solo un esempio: Matteo Renzi, se l'Italicum, ovvero la nuova legge elettorale, restasse immutato dovrebbe mettere dentro la stessa lista anche i suoi nemici irriducibili della minoranza del Pd, «che lo vorrebbero morto». E allora, forse sarebbe meglio ritoccare la legge introducendo il premio di coalizione, al posto di quello al partito. E' la sintesi del ragionamento del centrista, e molto di più, Fabrizio Cicchitto, tra i fondatori del Nuovo Centrodestra di Alfano e presidente della commissione Esteri di Montecitorio, in questa intervista a *Il Dubbio*. In omaggio al nome della testata, più che affermare una certezza, Cicchitto, preferisce metterla così: «Premesso che voterò sì alla riforma costituzionale, fatemi avanzare sull'Italicum un ragionevole dubbio...».

Presidente Cicchitto, ora che la riforma costituzionale è fatta, cosa pensa un centrista come lei della legge elettorale, che vi obbligherebbe a entrare in una lista con il Pd?

«Prima però parliamo anche di riforma costituzionale, perché tutto si lega. Siamo al momento massimo dell'innovazione del sistema. Si smonta il meccanismo del bicameralismo e del bipolarismo che hanno dominato la vita politica e si smonta definitivamente la legge elettorale detta “Porcellum”. L'innovazione è profonda. Penso che sul referendum per l'abolizione di un sistema bloccato (si arrivava anche a quattro passaggi nella navetta legislativa tra Camera e Senato) non possano esserci dubbi nel dire sì».

Davvero non ha da fare nessuna critica?

«Il punto è che si è aperta una nuova fase dopo quella fondata per vent'anni su berlusconismo e anti-berlusconismo. È stata una versione drogata del bipolarismo. Perché quello normale si fonda su un partito conservatore-liberale e su una sinistra riformista. E invece tutto si è ridotto a Berlusconi sì e Berlusconi no».

Ma lei è stato anche uno dei più incisivi intellettuali del berlusconismo, sta criticando quella stagione?



«Il punto è che Berlusconi prima nel '94 e negli anni immediatamente successivi ha salvato la democrazia ma poi ha finito per suicidarsi politicamente nel triennio 2011-2014. Un suicidio accelerato certo da un attacco giudiziario di cui è stato vittima. Ma ci ha messo anche del suo, con errori politici e umani. Detto questo, da quando Renzi ha vinto le elezioni

europee e ha superato Enrico Letta, si è avviata una nuova bipolarizzazione anche questa atipica. Il vecchio bipolarismo è morto nel 2013 con l'arrivo dei Cinquestelle...»

Ed è nato il tripolarismo?

«Sì. E' ed è nata anche la tendenza a una atipica contrapposizione tra renzismo e anti-renzismo. Che vede l'incredibile convergenza tra

Lega Nord, l'ala più estremista di Forza Italia - vedi, il mio amico Renato Brunetta (capogruppo Fi a Montecitorio ndr), i rappresentanti della vecchia ditta Pci nel Pd, e il M5s, divisi su tutto, ma accomunati dall'anti-renzismo. E poi ci sono vari sintomi che fanno pensare che si possa aggiungere una parte della Magistratura, dopo quello che è accaduto a Poten-

za. Non perché lì si è aperta una inchiesta, ma perché le intercettazioni sono arrivate sui giornali riaccendendo l'attenzione sul referendum delle trivelle».

Alla luce di questo scenario, quale legge elettorale per lei va bene?

«Non vedo nessuna contrapposizione di principio tra la scelta della lista unica con il premio al partito (Italicum ndr) e quella per il premio alla coalizione. Ma sottolineo che l'unico schieramento omogeneo in questa nuova tensione politica è rappresentato dal M5s. Una lista unica tra Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia, con l'affievolimento della leadership berlusconiana, sarebbe di fatto una lista Meloni-Salvini».

E ai centristi che problemi si pongono?

«Se si procedesse sullo schema della lista unica, Ncd e Scelta civica dovrebbero farne una loro e Renzi però dovrebbe fare una lista con chi sta con lui ma anche con chi nel Pd lo vuole morto. Il problema, come diceva Machiavelli, non deriva dalla modellistica ma dalla realtà effettuale delle cose».

Quindi?

«Fermo restando, il sì alla riforma costituzionale, sulla legge elettorale tutti quanti dovremmo riflettere. Difficile mettere insieme liste comuni di amici e nemici».

Vuole il premio di coalizione?

«E' un elemento di riflessione, l'esercizio di quel dubbio che dà il nome al vostro giornale».

RENZI ESULTA: GIORNATA STORICA



**Via libera al Ddl Boschi
Ultima parola al referendum**

Adesso è davvero finita. La Camera infatti, con il sesto ed ultimo scrutinio, ha dato il via libera definitivo alla riforma costituzionale del Senato. In aula erano presenti solo i deputati del Pd e i verdiniani di Ala. Il resto delle forze politiche ha disertato il voto conclusivo in segno di protesta. Fl, Lega, Sinistra Italiana e Fdi sono usciti; idem il Movimento Cinquestelle. Adesso si va senza più ostacoli al momento clou: il referendum confermativo che si svolgerà in autunno e al cui esito Matteo Renzi ha legato la sorte sua e quella del suo governo.

Il giudice: «Quei grillini non andavano espulsi»

Itre candidati romani non andavano espulsi dal Movimento 5 Stelle. Il Tribunale civile di Roma ha dunque accolto la richiesta di Paolo Palleschi, Roberto Motta e Antonio Caracciolo, esclusi dalle ultime Comunarie di Roma. Il provvedimento di espulsione è stato dichiarato illegittimo dal giudice e quindi sospeso. I tre avevano deciso di adire le vie legali contro la loro espulsione e la conseguente esclusione dalla corsa a sindaco di Roma. Nel ricorso contro il Movimento rappresentato da Grillo, chiedevano di invalidare le Comunarie vinte da Virginia Raggi, e di essere riammessi al Movimento. Il giudice, però, sempre secondo quanto si apprende, non si sarebbe pronunciato nel merito delle Comunarie che, quindi, rimangono valide, anche se i tre ricorrenti insistono affinché la Raggi faccia un passo indietro.

MAFIA CAPITALE, PROROGATI I TERMINI DELLE MISURE CAUTELARI

“Tra voi c’è Buzzi? Due anni di carcere in più per tutti...”

ERRICO NOVI

Un uragano che travolge tutti: presunti mafiosi e presunti corrotti. Al maxiprocesso di Mafia Capitale arriva la proroga dei termini di custodia cautelare: altri due anni di detenzione per tutti e 39 gli imputati sottoposti alle misure. Due anni in più di carcere o comunque di domiciliari, a prescindere dalla gravità delle accuse. Lo hanno deciso i giudici della decima sezione penale di Roma davanti ai quali è in corso il dibattimento, nell’aula bunker di Rebibbia. Il provvedimento è contenuto nell’ordinanza letta ieri mattina dalla presidente Rosanna Ianniello, e naturalmente vale “per tutto il periodo necessario per il dibattimento e per la sentenza”. Cioè, le misure cautelari si interromperebbero qualora la sentenza arrivasse prima della nuova scadenza termini.

A sollecitare la proroga erano stati i pm della Procura di Roma Cascini, Ielo e Tescaroli. Si sono inutilmente opposte le difese: è stato impossibile evitare che la mannaia colpisse anche chi non è accusato per i reati più gravi - associazione mafiosa - o per fatti aggravati dal metodo mafioso (articolo 7 della legge 152 del '91). Anche chi deve rispondere della sola corruzione si vedrà trattenuto agli arresti per un altro biennio tondo. È il caso di Giovanni Fiscon, ex direttore generale di Ama, accusato appunto di corruzione e turbativa d’asta. La misura cautelare per lui sarebbe scaduta il prossimo 30 maggio. Non tornerà libero prima del 30 maggio 2018, a questo punto, salvo che l’eventuale assoluzione arrivi prima. C’è dunque il

AL MAXIPROCESSO L'ORDINANZA-MANNAIA DEI GIUDICI TRAVOLGE ANCHE GLI IMPUTATI CHE NON RISPONDONO DI 416 BIS. GLI AVVOCATI: “È UN DIRITTO DATESTA O CROCE”

rischio che, alla fine dei conti, Fiscon avrà trascorso agli arresti un periodo di tempo superiore alla possibile condanna. Se sarà dichiarato innocente, dovrà solo sperare in un lauto risarcimento per ingiusta detenzione. Possibile evitare tutto questo? Evidentemente no. Lo dichiarano gli stessi legali, e spiegano perché: “C’è una sentenza della Cassazione a sezioni unite del 2007 che non lascia scampo”, nota Giosuè Bruno Naso, difensore di Massimo Carminati, principale imputato insieme con Salvatore Buzzi, “in caso di procedimenti cumulativi deve per forza verificarsi questo contagio fulminante. La Suprema Corte individuò inderogabili esigenze di organizzazione della funzione giudiziaria”. Chi è a giudizio per reati di gravità media deve sperare dunque di non avere mai tra i coimputati qualcuno accusato invece di fattispecie gravi quali il 416 bis. “Se gli capita deve rassegnarsi come Fiscon”, spiega Cesare Placanica, avvocato di Claudio Caldarelli, “vedrà almeno quadruplicati i termini di custodia. È quanto è successo in questo processo, abbiamo sollevato anche una questione di costituzionalità. C’è una evidente disparità di trattamento: gli imputati che erano già tornati liberi per scadenza termini non sono travolti da

quest’ultima ordinanza. Chi come appunto l’ex dg di Ama era prossimo al termine deve farsi invece altri due anni”. Tra i primi, i più fortunati, c’è Giordano Tredicine, tornato in libertà il mese scorso. Tra i secondi ce ne sono alcuni più disgraziati di altri, che sarebbero dovuti rimanere in regime di custodia cautelare fino al 2017 e che adesso vedranno sommarsi questi altri due anni. Uscirebbero nel lontano 2019, e senza mai essere stati condannati, nell’assurda ipotesi in cui il maxiprocesso durasse ancora tre anni.

“Siamo in pieno testa o croce”, chiosa inevitabilmente l’avvocato Placanica, “una simile follia si è verificata nel giudizio di primo grado del caso Fastweb”. Al maxiprocesso di Mafia Capitale la Procura è riuscita a imporre la linea grazie alla qualificazione mafiosa dei reati. Cadesse quella, il cumulo delle ingiustizie si innalzerebbe a livelli vertiginosi.



ROSANNA IANNIELLO, PRESIDENTE DEL COLLEGIO GIUDICANTE AL “MAXIPROCESSO” DI MAFIA CAPITALE

ORA È A RISCHIO LA “NORMALIZZAZIONE RENZIANA” DELLE TOGHE

Perché la nomina di Davigo rompe gli equilibri al Csm

GIOVANNI MARIA JACOBACCI

L'elezione dell'ex pm di Mani Pulite Piercamillo Davigo a presidente dell'Associazione nazionale magistrati ha avuto un duplice effetto. Quello di bloccare da subito i pur timidi tentativi di riforma in tema di giustizia, come il divieto di pubblicazione delle intercettazioni “non rilevanti”, che il governo Renzi faticosamente porta avanti. E quello di compattare sulla sua figura una magistratura uscita dalle elezioni di marzo del Comitato direttivo centrale alquanto frammentata nelle sue correnti.

A Davigo, leader di Autonomia & Indipendenza, corrente nata a gennaio 2015 per scissione della componente reazionaria di Magistratura indipendente, forte di 1041 preferenze, è riuscito quello che quattro anni prima a Cosimo Ferri, allora segretario di Mi, con 1199 voti non riuscì: dar vita dopo anni a una giunta Anm unitaria. Con un sistema da dottrina Cencelli, l'incarico di presidente sarà a rotazione. Invece che uno per quattro anni, quattro per un anno. In modo da dare rappresentanza a tutte le correnti. Ogni presidente sarà affiancato da un segretario di un gruppo diverso. Così ogni corrente avrà per un anno il presidente e per un anno il segretario; per i restanti due, come consolazione, il posto di vicepresidente o di vicesegretario. Un autorevole esponente dell'Anm che preferisce restare anonimo nota: “Se la soluzione Davi-

go è ora il miglior compromesso possibile, la sua sovraesposizione mediatica rischia di rompere anche il difficile equilibrio che si è creato al Csm fra le componenti laica e togata”. I maligni dicono pure che con questo Csm Davigo abbia il dente avvelenato, dopo che l'anno scorso bocciò la sua domanda a presidente della Corte di Appello di Torino. In un solo anno di presidenza il “Dottor Sottile” può, dunque, fare molti danni allo storytelling renziano. In particolar modo per quanto riguarda una certa idea di “normalizzazione” della magistratura che il premier ha in mente e che trova riscontro nelle

recenti scelte dei capi degli uffici giudiziari. Scelte in cui l'eccessiva visibilità mediatica si rivela un boomerang. Come per la nomina di Francesco Lo Voi a procuratore di Palermo, preferito ai certamente più conosciuti Sergio Lari e Guido Lo Forte. O per la bocciatura del pm Nino Di Matteo alla Procura nazionale antimafia. Dulcis in fundo, c'è l'aspetto dei “regolamenti di conti” personali. La prima dichiarazione di Davigo da presidente dell'Anm è stata: “Sono dell'opinione che i magistrati non debbano occuparsi di politica, mai, anche perché quando lo fanno in genere non sono molto bravi”. Gli osservatori più attenti hanno letto, fra le righe, un messaggio rivolto proprio al suo ex leader di corrente Cosimo Ferri. Casus belli della scissione di un anno fa era stato, infatti, proprio l'ingresso nell'esecutivo Renzi, da parte di Cosimo Ferri, come sottosegretario alla Giustizia.



NEGLI ULTIMI TEMPI, LE SCELTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE PER I VERTICI DEGLI UFFICI GIUDIZIARI AVEVANO PENALIZZATO I MAGISTRATI CON ECCESSIVA VISIBILITÀ MEDIATICA. CON L'EX PM DI MANI PULITE A CAPO DELL'ANM, RISCHIA DI APRIRSI UNA FASE ASSAI DIVERSA

BEFFA PER GLI ACCUSATI “MINORI”

La sentenza della Cassazione che fa saltare i limiti per la custodia

Si può stare in carcere anche 6 anni senza mai essere stati giudicati. Lo dice il codice di procedura penale. È quello infatti il termine massimo per la custodia cautelare, ed è fissato dal codice di rito all'articolo 303 quarto comma. Ma è un massimo previsto per chi si vede contestati reati per i quali sia prevista una pena superiore a vent'anni, oppure l'ergastolo. Chi invece, come alcuni dei coimputati di Buzzi, risponde di reati con pene massime inferiori, non potrebbe mai restare così a lungo in regime di carcerazione preventiva: alcuni infatti sarebbero usciti tra un mese, cioè dopo un anno e mezzo. Nel caso dell'ordinanza di ieri, però, le soglie dell'articolo 303 vanno a farsi benedire. Non per un capriccio del collegio giudicante. Ma per alcune sentenze di Cassazione, e per una in particolare, che fanno saltare tutte le soglie. La Suprema corte ha fissato i criteri con la pronuncia 23381 del 2007. Che recita: “Nei procedimenti cumulativi la sospensione dei termini di custodia” quando si procede per reati come mafia e terrorismo, “opera anche nei confronti del coimputato al quale siano contestati reati non indicati all'articolo 407” cioè meno gravi. La Cassazione impone un principio di razionalizzazione del processo. Principio che stavolta si rivela almeno discutibile. (e. n.)

LETTERE DAL CARCERE

PER LEGGE DOVEVANO ESSERE CHIUSI UN ANNO FA. REGIONI ANCORA INADEMPIENTI

Ancora aperti
quattro Opg su sei

DAMIANO ALIPRANDI

È passato un anno dalla data ufficiale che rendeva obbligatoria la chiusura definitiva – pena il commissariamento delle regioni – di tutti gli ospedali psichiatrici giudiziari, ma ancora quattro Opg su sei restano aperti. Le regioni inadempienti non sono state commissariate come prevede la legge, ma in alternativa, nel febbraio del 2016, il garante dei detenuti della regione Toscana, Franco Corleone, è stato ufficialmente nominato dal governo come commissario unico per il definitivo superamento degli Opg. Nomina in bilico per una sua presunta incompatibilità tra carica di garante e di commissario. A oggi, a causa della scarsa diffusione delle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), strutture sanitarie con pochi posti letto (al massimo 20), senza sbarre e senza agenti di polizia, nate in sostituzione degli Opg, ci sono ancora 93 persone rinchiusi illegalmente negli ospedali psichiatrici.

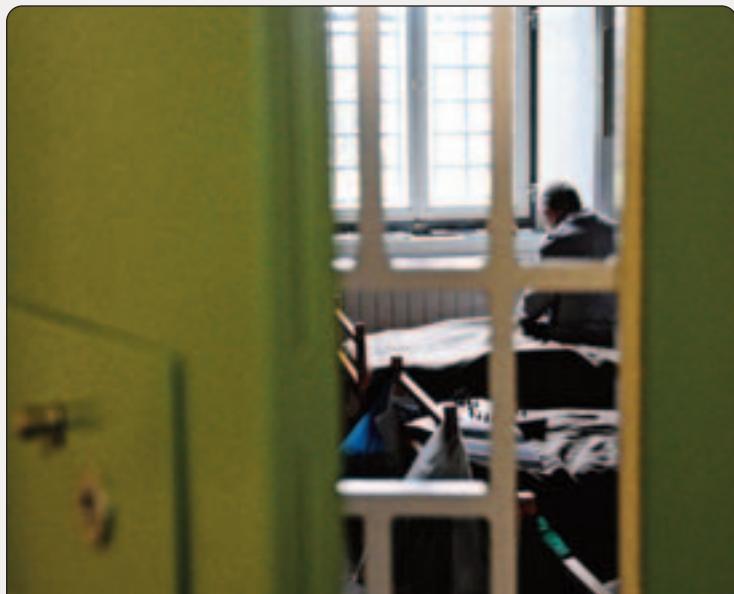
Nel frattempo l'associazione fiorentina "L'altro Diritto", sempre impegnata in prima fila contro le storture del sistema penitenziario e giudiziario, ha presentato i ricorsi in tre Regioni (Toscana, Emilia-Romagna, Sicilia), lamentando la violazione dell'articolo 13 della Costituzione sull'inviolabilità della libertà personale. La legge non prevede più gli Opg e tre ordinanze di tre diversi magistrati di sorveglianza hanno accolto i ricorsi, dando tre mesi di tempo alla regione Toscana e 15 giorni alle altre due regioni per mettersi in regola. Tempo scaduto, ma i governatori hanno impugnato le ordinanze e così le hanno bloccate finché non ci sarà il giudizio definitivo della Cassazione. Il prossimo passo de "L'altro diritto" sarà quello di presentare una richiesta di intervento da parte della Corte europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

Ma a breve, se non verranno presi seri provvedimenti, si rischia l'esplosione di un'altra emergenza. A lanciare l'allarme è stato lo stesso commissario unico, Franco Corleone: "Sono le continue richieste di misure di sicurezza provvisorie: i magistrati emettono troppo spesso dei provvedimenti per una misura di sicurezza nella Rems e non vengono eseguite perché non c'è posto. E siamo arrivati a 116 persone al 1 marzo 2016". Un numero piuttosto elevato che non convince il

commissario, sia perché non c'è posto e sia perché i magistrati emettono condanne finalizzate alla contenzione, senza valutare alcuna pena alternativa. Un rapporto tra giustizia e sistema territoriale della psichiatria che andrebbe, sempre secondo Corleone, rivalutato. Un dibattito anco-

ra aperto, vista la tipologia delle persone condannate per reati commessi in ragione della loro situazione psichica e sociale. La popolazione degli ex Opg in via di trasferimento e di quelli in attesa di espiare la loro pena è composta per lo più da giovani,

disagiati e completamente abbandonati. Inoltre, risulta che sono le donne a rischio di carcerazione più lunga. Tutto ciò è emerso grazie a un progetto promosso e finanziato dal centro per la prevenzione e il controllo delle malattie del ministero della Salute e coordinato dall'Istituto superiore di sanità. L'indagine era stata realizzata su un campione di 473 ricoverati (alla data di avvio delle valutazioni – 1 giugno 2013 – nei sei Opg erano presenti 1.015 pazienti, 835 dei quali ricoverati nelle cinque strutture coinvolte nel progetto). Il campione è costituito per circa il 90% da uomini. L'età media è pari a 42,5 anni. Il 73% circa dei pazienti partecipanti non è sposato e non ha figli e il 50% viveva con la famiglia d'origine prima del ricovero in Opg. Emerge una condizione di svantaggio sociale: basso livello di istruzione con condizioni lavorative ed economiche precarie. Oltre il 30% dei pazienti ha una malattia fisica grave, il 24% circa è obeso e l'80% è fumatore. Il 7,6% ha una disabilità da moderata a grave dovuta a patologie del sistema nervoso centrale.



UN DETENUTO DEL CARCERE PSICHIATRICO GIUDIZIARIO DI MONTELUPO FIORENTINO ANSA/MAURIZIO DEGL' INNOCENTI

VIAGGIO NELLA BABELE DEI GARANTI/1 SICILIA

Sede vacante con dirigenti e impiegati

LAURA ARCONTI
MILITANTE RADICALE

In Sicilia la figura del "Garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e per il loro reinserimento sociale" è stata istituita nel 2005 (art. 33 della legge regionale n. 5 del 19 maggio 2005) e successivamente integrata in parte con l'art. 16 della legge regionale n. 18/2008; il mandato, affidato dal Presidente della Regione con proprio decreto, ha una durata di sette anni. Nel 2006 è stato nominato Garante il senatore Salvo Fleres, che ha svolto la funzione fino alla scadenza del mandato, il 16 settembre 2013, e da allora il presidente della Regione Rosario Crocetta non ha ritenuto opportuno procedere a una nuova nomina per due anni. La Legge Regionale 7 maggio 2015, n. 9 (legge di stabilità

regionale 2015) con l'articolo 98/5 ha modificato i requisiti prescritti dalla norma originaria, prevedendo che il Garante potesse essere nominato esclusivamente fra "i dirigenti di ruolo dell'amministrazione regionale". Su questa base, con Decreto Presidenziale 401/2015 del 6 ottobre 2015, è stata nominata Garante la dottoressa Maria Antonietta Bullara, dirigente regionale di ruolo, che ricopre anche la carica di Direttore Generale del Dipartimento Regionale delle Politiche Sociali presso l'Assessorato del lavoro. L'incarico è stato conferito per sette anni, ma ben presto è cessato, perché la successiva legge di stabilità regionale 17/03/2016 ha rovesciato la normativa, e con l'articolo 22 ha stabilito che non possano essere nominati i dipendenti della regione, dirigenti e non, sopprimendo la norma del 2015. Di fatto, l'incarico di Garante regionale delle

persone detenute è nuovamente vacante in Sicilia. Non c'è il Garante, ma l'Ufficio del Garante (che ha ben due sedi, a Palermo ed a Catania) è rimasto aperto con una decina di funzionari e impiegati che percepiscono stipendi ma non possono operare: non sono neppure autorizzati ad aprire la corrispondenza che arriva dalle carceri agli uffici, all'indirizzo del Garante che non c'è. I Radicali che vivono ed operano in Sicilia hanno più volte sollecitato il presidente della Regione a nominare il Garante, e nel gennaio del 2015 hanno presentato un esposto alla procura regionale della Corte dei Conti per il danno erariale conseguente alla mancata nomina del Garante. Il costo delle due sedi e del personale (in stipendi e contributi) è stato stimato in circa 500 mila euro all'anno. Non basta: il 16 dicembre 2015 Riccardo Arena scrive sul "Giornale di Sicilia" che il

REFERENDUM

Manconi:
garantire
il voto
ai detenuti

Votare per chi è in carcere non è un'impresa facile. Con l'avvicinarsi del referendum di domenica 17 Luigi Manconi, presidente della Commissione per i Diritti Umani, ricorda come in occasione di ogni consultazione pubblica, esiste «il concreto rischio che una parte della popolazione non sia messa nelle condizione di esprimere il proprio voto: si tratta di quanti sono detenuti all'interno delle nostre carceri».

Per Manconi spesso l'accesso «a questo fondamentale diritto è ostacolato da una montagna di burocrazia, e la possibilità di votare all'interno degli istituti penitenziari è demandata alla buona volontà dei direttori di carcere, facendo emergere una differenza di trattamento tra i vari istituti inaccettabile. Per questo ha fatto bene il nuovo Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, a scrivere una lettera al Capo dell'amministrazione penitenziaria e ad allertare tutti i garanti regionali affinché vigilino e forniscano tutte le informazioni necessarie per l'accesso ai diritti di voto sul prossimo referendum del 17 aprile sulle trivellazioni».

giudice monocratico della quinta sezione del Tribunale di Palermo, Fabrizio Anfuso, ha condannato per assenteismo nove impiegati regionali dell'Ufficio del Garante a dieci mesi ciascuno, con pena sospesa, ed alla confisca del malto. Sembra che l'accusa di assenteismo risalisse ai tempi del Garante Fleres, ma questo – dei tempi processuali – è tutto un altro discorso. Nell'aggiornamento dell'8 marzo 2016 il ministero della Giustizia continua a riportare, alla voce Garante per la regione Sicilia, il nome di Maria Antonietta Bullara. Il Garante nazionale, che ha a disposizione tutta la struttura ministeriale, è evidentemente meno informato di una cittadina novantenne, che lavora soltanto con il proprio computer e il proprio telefono privato.

2 CONTINUA

CULTURA

RITRATTI
DI AVVOCATI /1
GANDHI

VALTER VECELLIO

Invito il lettore ad andare su Google, digitare “Gandhi”, cliccare “immagini”, vedere cosa compare: se ne ricava una serie di immagini (alcune improprie, capitate chissà come, chissà perché). Le immagini “proprie” ritraggono Gandhi esattamente come ce lo si aspetta: cranio rasato, avvolto in una tunica, viso smagrito, occhialini; l'immagine appunto del “Mahatma”, della “Grande Anima”, protagonista di quella straordinaria iniziativa politica nonviolenta e di disobbedienza civile che è “la marcia del sale”. Gandhi, certo, corrisponde anche a quelle immagini; ma assodato che Gandhi ormai è un patrimonio dell'umanità, conviene chiedersi come Gandhi “arriva” a quell'immagine per inciso magistralmente fissata da Ben Kingsey nel film di Richard Attenborough.

Mohandas Karamchand Gandhi nasce nel 1869, nel Gujarat: regione indiana di tradizioni marittime e commerciali. Appartiene a una casta, quella dei banya, i mercanti: sottogruppo dei vaisya, la terza nella gerarchia delle grandi caste indiane. Il periodo giovanile è fondamentale, per comprendere come l'uomo si trasforma in leader visionario che diventa leggenda. A 17 anni parte per studiare legge all'University College di Londra; laureato, torna in India, a Bombay, e inizia la professione di avvocato. La storia inizia da lì. Sfogliamo *La mia vita per la libertà*: “...farsi iscrivere all'albo gli avvocati era facile, ma era difficile esercitare; avevo studiato legge ma non avevo imparato a praticarla, avevo letto con interesse le massime legali ma non sapevo come applicarle alla mia professione. Una di esse era sic utere tuo ut alienum non laedas (usate della vostra proprietà in modo da non danneggiare quella altrui), ma io ignoravo come si potesse applicare questa massima a vantaggio dei propri clienti. Avevo letto i casi più salienti, ma non mi erano serviti di guida per l'applicazione della massima nell'esercizio della legge”.

Un'azienda indiana lo incarica di seguire una causa in Sud Africa. Qui ha modo di toccare con mano l'apartheid e la segregazione razziale; vede i suoi connazionali, ridotti quasi alla schiavitù. E' il 23 maggio del 1893, quando, per assi-

La nonviolenza?
È figlia del Diritto

stere due mercanti indiani di religione musulmana si presenta al tribunale di Durban; è vestito impeccabilmente: doppiopetto, camicia immacolata, pantaloni a righe; “stona” il turbante nero in testa. “Se lo tolga”, intima il presidente del tribunale. Gandhi rifiuta, lascia l'aula, scrive una lettera di fuoco ai giornali. E' il suo primo atto politico (precede l'episodio raccontato da Attenborough, quello dell'inglese che non vuole viaggiare nello scompartimento del treno con un uomo di colore); ed

Studiò

legge, esercitò

la professione

smentì chi

gli aveva detto:

«è il mestiere

dei bugiardi».

E da lì arrivò

a inventare il suo

Satyagraha

è “l'incontro” con l'arroganza coloniale; e l'inizio dell'“eterna opposizione” come la definisce Erik H. Erikson, autore di un fondamentale *La verità di Gandhi. Le origini della nonviolenza militante*. E' così che Gandhi decide di operare per “sradicare il morbo” del “pregiudizio di colore”.

Una pratica di avvocato, quella di Gandhi, dove già si trova quello che poi tutto il mondo conoscerà: la difesa dei diritti dei più deboli, affrontando le autorità che si macchiano di abusi, con la pratica della nonviolenza e del diritto. In quel periodo il Gandhi avvocato comincia a elaborare la sua strategia: cercare giustizia agendo secondo giustizia; e fonda il suo agire sulla incessante ricerca della verità (il Satyagraha, che in sanscrito significa “insistenza per la verità”): una teoria etica e politica che Gandhi elabora, e poi viene adottata e ulteriormente raffinata da altri grandi del Novecento: Aldo Capitini, Martin Luther King, Nelson Mandela, Marco Pannella, Aung San Suu.

Sempre in *La mia vita per la libertà* Gandhi ricorda che da studente sentiva dire che “il mestiere dell'avvocato è il mestiere del bugiardo, ma non

mi lasciai influenzare, dato che non intendevo procacciarmi né denaro, né onori con la menzogna...Non ricordo di avere mai condizionato le mie parcelle alla vincita delle cause; non volevo né più né meno delle mie competenze, che il mio cliente vicesse o perdesse la causa”.

Diritto e nonviolenza: inscindibile binomio. Nonviolenza come metodo, come filosofia; e diritto: cioè esigere che l'autorità costituita rispetti la sua stessa legge. Lo si vede, per esempio, quando afferma di avere una grande fiducia nel proclama del 1858 della regina Vittoria: l'estensione della sovranità britannica sull'India, e di conseguenza le stesse tutele, garanzie e diritti a tutti i sudditi, nessuno escluso. Proprio facendo leva su questo proclama, Gandhi, nel 1906, si oppone e lotta contro il “Black Act”: provvedimento che costringe gli indiani della provincia del Transvaal a “registrarsi”, e l'obbligo di portare i “permessi” con sé. Quella in Sud Africa è una realtà terribile: migliaia di immigrati indiani sono vittime della segregazione razziale. Contro questa realtà Gandhi nel 1906 lancia, a livello di massa, il suo metodo di lotta

basato sulla resistenza nonviolenta e la tutela del diritto. Metodo che si rivela vincente: alla fine parte delle vecchie leggi discriminatorie sono eliminate.

Gandhi però non lotta solo per la libertà e l'indipendenza del suo popolo, ma anche perché la grande cultura democratica anglosassone, nella quale si è formato e che mai rinnegherà, non sia umiliata, mortificata: né in Sudafrica, né in India. La nonviolenza di Gandhi si nutre sì del sentimento religioso della cultura induista, ma è letteralmente imbevuta di cultura occidentale: da Lev Tolstoj a David Thoreau e Charles Dickens. L'intuizione gandhiana sostanzialmente è questa: la nonviolenza politica può costituire la forma più avanzata e integra della tolleranza laica, su cui dovrebbe fondarsi la civiltà di una società e di uno Stato democratici. Questo può divenire possibile solo se la nonviolenza è tradotta nelle leggi e nei comportamenti delle classi dirigenti non meno che delle opposizioni storiche. Ed è tutta figlia di quel “diritto” che nasce quando un Gandhi, giovane avvocato, comincia a muovere i suoi primi passi in Sud Africa.

BRASILE

PRESIDENTE VERSO L'IMPEACHMENT TRA CRISI ECONOMICA E LO SPETTRO DEL VOTO ANTICIPATO

La mannaia dei giudici contro Dilma Rousseff Olimpiadi a rischio?

ANGELA NOCIONI

Il Brasile è seduto su una bomba politica pronta ad esplodere. Tra quattro mesi Rio de Janeiro ospiterà le Olimpiadi e quando, tre settimane fa, il ministro dello Sport s'è dimesso, nessuno a Brasilia sembrava essersene accorto. Il governo federale ha altre urgenze. Cerca di evitare le elezioni anticipate. Sulla presidente della Repubblica, Dilma Rousseff,

scadenti.

Il lulismo è un'arte che ha trionfato segnando un'epoca in Brasile. Grandi iniezioni di capitale privato in piani monumentali di costruzione di infrastrutture, sfruttamento intensivo di straordinarie risorse naturali, redistribuzione della ricchezza attraverso assistenza diretta e una pioggia di incentivi al consumo che ha creato una nuova classe di consumatori, destinati però a comprare prodotti fabbricati per lo più

avrebbero comprato un'auto nuova nello stesso periodo e l'84% immaginava di essere più ricco entro il prossimo anno. Con Dilma, invece, il sogno del grande boom è svanito. La disoccupazione sale, i prezzi anche, la cintura operaia di San Paolo vive un doloroso processo di deindustrializzazione. Il risveglio è stato brusco. Il governo del Pt non può contare su una maggioranza parlamentare. Il suo principale alleato, il Pmdb, gli ha tolto l'appoggio. Sette

vecchio nemico dichiarato del Pt, ha annullato il decreto di nomina poche ore dopo la cerimonia. Il governo ha impugnato a sua volta la decisione. La parola finale spetta alla Corte suprema. L'aria che si respira in Brasile è simile a quella che tirava in Italia durante Mani pulite. Giudici osannati come eroi popolari, imputati messi alla gogna ancora prima dell'inizio del processo, un intero sistema imprenditoriale e politico

L'ACCUSA DI AVER TRUCCATO I CONTI DELLO STATO È UNA BOMBA POLITICA. E LA RECESSIONE BRUCIA POSTI DI LAVORO, GONFIA LE FAVELAS DI RABBIA E DI NUOVI POVERI

del Partito dei lavoratori (Pt) incombe la procedura di impeachment per l'accusa di aver truccato i conti dello Stato con un ritocco al bilancio. La Commissione della Camera ha dato con 38 voti contro 27 il primo via libera parlamentare all'imputazione di Dilma. Il suo vice, Michel Temer, indicato dalla legge per sostituirla, ha problemi con la giustizia ben più gravi di lei ed è a sua volta minacciato da una richiesta di impeachment per corruzione.

La crisi economica brucia posti di lavoro, gonfia le favelas di rabbia e di nuovi poveri. Il calo dei prezzi delle materie prime agricole e del petrolio, di cui è fatto l'export brasiliano, nonostante la svalutazione della moneta nazionale (il real), è drammatico. La produzione industriale e mineraria è caduta dell'8,3% nel 2015. Lontani i tempi del boom dei primi due governi del Pt con Lula alla presidenza (2003-2011). L'entusiasmo degli ex poveri per il riscatto sociale vissuto negli ultimi dieci anni si è affievolito. L'illusione di milioni di persone di poter finalmente vivere da classe media sta svanendo di fronte alle rate da pagare, ai servizi

in Cina, non in Brasile. Un mese prima che Dilma venisse eletta per la prima volta con la promessa, poi non mantenuta, di lasciare intatta la politica economica e sociale del governo, la principale società di sondaggi brasiliana, l'Ibope, svolse un'indagine sulle aspettative di benessere, inteso come capacità di consumo. I risultati fotografarono un popolo di entusiasti: il 19% dei brasiliani aveva pianificato di comprare una casa entro i successivi sei mesi, quasi dieci milioni erano certi che

ministri se ne sono andati, altri nelle seconde e terze file dell'esecutivo stanno temporeggiando. L'asso nella manica del Pt - l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva, la carta magica che il partito della sinistra brasiliana ha giocato negli ultimi dieci anni ogni volta che se l'è vista brutta - è già stato calato ed è stato calato male. Per mettere il suo mentore al riparo dalle tre inchieste giudiziarie che l'incalzano (principale accusa contro Lula: traffico d'influenze) Dilma l'ha nominato ministro della Casa Civil, una sorta di coordinatore dei ministri, un posto che in mano a Lula diventerebbe, per la statura politica del personaggio, il principale centro reale di potere del governo. Un magistrato della Corte suprema, il giudice Mendes,

ridotto in ginocchio da arresti clamorosi e incapace di rialzarsi. La principale inchiesta in corso, la operação Lava-jato (Auto-lavaggio, letteralmente) su sovrapprezzi pagati dalle imprese per ottenere appalti da Petrobrás, l'azienda pubblica del petrolio, è una mitragliatrice di arresti spettacolari e notizie riservate che finiscono sparse sui tg della sera. Una delle ipotesi investigative è che le imprese dell'indotto Petrobrás abbiano pagato almeno 2 miliardi e mezzo di euro per finanziare campagne elettorali. L'inchiesta - che accusa politici del Pt, il partito della presidente Dilma Rousseff, ma anche esponenti degli altri principali partiti e che ha già spedito in galera un banchiere e i tre principali imprenditori brasiliani tra cui il presidente della Odebrecht, Marcelo Odebrecht - è basata sulle dichiarazioni di arrestati che accettano di fare nomi e cognomi di persone da accusare e costruiscono una teoria investigativa. Le indagini sono in pieno corso e si è scatenato il tifo popolare per le delações premiadas (le delazioni premiate, le nostre riduzioni

di pena per chi collabora) il cui contenuto finisce in grandi stralci su giornali e tv. Il leader dell'opposizione Aécio Neves e il suo padrino politico, l'ex presidente Fernando Henrique Cardoso, gridano che il Pt occupa dal 2003 lo Stato e Petrobras scambiandoli per un bancomat. Il Pt proteggerà Dilma perché far superare il momento nero alla presidenza è necessario alla realizzazione del progetto di Lula, fondatore e ancora Grande Capo del partito: ripresentarsi alle presidenziali nel 2018 per un terzo mandato e tentare così di avere in mano il Brasile per altri quattro anni. In tutto, sarebbero venti.



DILMA ROUSSEFF PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA BRASILIANA





IN PIAZZA A RIO
MANIFESTAZIONE CONTRO LA
PRESIDENTE
DILMA
ROUSSEFF



SERGIO MORO IL MAGISTRATO CHE HA INQUISITO I VERTICI DEL POTERE BRASILE



L'EX PRESIDENTE BRASILENO LUIZ INÁCIO LULA DA SILVA

L'AVVOCATURA DENUNCIA LE VIOLAZIONI DELLA TANGENTOPOLI CARIOCA

«Premi ai delatori e abusi di potere»

Nella guerra combattuta a colpi di titoli spettacolari della Tangentopoli locale, ha preso la parola l'avvocatura brasiliana che denuncia un assottigliamento pericoloso dei diritti della difesa. Molti legali, alcuni dei quali impegnati come difensori nella principale inchiesta in corso, la Lava Jato, corruzione in Petrobrás, hanno deciso tempo fa di scrivere una lettera pubblica per denunciare i metodi d'indagine. Titolare della Lava Jato è un giudice finora sconosciuto, Sergio Moro, 42 anni, di Curitiba. Dice di ispirarsi ad Antonio Di Pietro. Di recente ha incontrato il magistrato Piercamillo Davigo. Moro è un giudice federale di prima istanza, le sue decisioni devono tutte passa-

che, se messe in libertà, queste persone rappresenterebbero un gravissimo rischio all'ordine pubblico. Il giorno dopo le stesse persone firmano un accordo di *delação premiada* e sono rimesse in libertà. Di colpo, con una bacchetta magica, tutta l'imprescindibilità della loro detenzione svanisce». Gli avvocati non dicono solo che c'è stata qualche forzatura sull'uso dei collaboratori da parte degli inquirenti. Sostengono che è in corso un sistematico abuso di potere. «E' inconcepibile - scrivono nella lettera - che a condurre un processo sia un giudice che si comporta con parzialità. Non c'è processo giusto quando il giudice della causa, esterna il suo convincimento riguardo la colpevo-

numero tanto alto di accusati. Non viene rispettato il principio di presunzione di innocenza, il principio del giudice naturale, vengono selezionati e fatti uscire documenti e informazioni segreti. Quello che si è visto negli ultimi tempi è una sorta di Inquisizione, una neo Inquisizione, nella quale già si sa, prima dell'inizio dei processi, come si concluderanno. Le tappe processuali tra la denuncia e la sentenza servono solo a compiere indesiderabili formalità». L'Associazione nazionale dei procuratori della Repubblica ha risposto che le accuse sono imprecise, che la lettera «contravviene al principio che vieta accuse generiche». I giudici federali, tramite la loro associazione, si difendo-

TITOLARE DELL'INCHIESTA "LAVA JATO" È UN GIUDICE FINORA SCONOSCIUTO, SERGIO MORO, 42 ANNI, DI CURITIBA. DICE DI ISPIRARSI AD ANTONIO DI PIETRO

re al vaglio di gradi superiori di giustizia. Gli avvocati brasiliani sostengono che l'uso delle *delações premiadas* in quest'inchiesta avvenga sistematicamente al di fuori e al di sopra delle leggi. E che sia scomparso in Brasile il rispetto dell'habeas corpus. Scrivono che «la carcerazione preventiva è usata per forzare la chiusura degli accordi di collaborazione». «Un giorno delle persone sono incarcerate per la forza di decisioni che affermano l'imprescindibilità della detenzione, dato

lezza dell'accusato». Parlano di attentato alla democrazia, di «stato di diritto sotto minaccia». La lettera, che tra i firmatari ha i principali avvocati brasiliani, parla esplicitamente dell'inchiesta in corso. «Per quanto riguarda la violazione dei diritti e le garanzie degli imputati - vi si legge - la Lava-Jato già occupa un posto importante nella storia del paese. Mai c'è stato un caso penale con una così sistematica violazione delle regole minime del giusto processo nei confronti di un

no: «Stiamo svolgendo un lavoro esemplare e imparziale, senza dare un trattamento di favore a accusati che dispongono delle risorse necessarie a contrattare i migliori avvocati del paese». I magistrati rivendicano che la maggior parte dei contratti di collaborazione firmata finora è stata sottoscritta da persone che non sono passate dal carcere. L'ovvia obiezione che la promessa di una mancata detenzione possa far parte degli strumenti indebiti di pressione non fa breccia in un'opinione pubblica incattivita dalla crisi economica e affamata di giustizia spettacolo. Una obiezione di merito rimasta tuttora senza risposta alla lettera degli avvocati, è uscita sul giornale carioca *O Globo*, nella colonna dell'editorialista Merval Pereira. «Di certo tutti i discorsi su una presunzione di innocenza astratta, che non fanno i conti con l'analisi probatoria, molto semplicemente, non hanno più la stessa forza di un tempo se ci si trova di fronte a delazioni premiate accompagnate da prove robuste» scrive Pereira.

ANG. N.

LA VISITA DI GENTILONI

«La nuova Libia sarà autonoma nella lotta all'Isis e al jihadismo»

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni è volato ieri a Tripoli per portare il pieno sostegno «politico umanitario ed economico» dell'Italia al governo di unità nazionale di Fayez al Serraj. Il ministro degli Esteri, primo alto rappresentante di un governo occidentale ad arrivare nel Paese dopo l'insediamento del governo, ha incontrato il premier designato e ha detto che «il messaggio principale che l'Italia ha voluto dare al Consiglio presidenziale libico è un messaggio di appoggio sul piano politico, umanitario ed economico».

Gli aiuti italiani, ha spiegato ancora il ministro degli Esteri, saranno distribuiti nell'area di Tripoli e nell'ospedale di Bengasi. Il capo della diplomazia italiana ha spiegato che lavorerà con l'omologo libico anche «sul tema dei visti diplomatici». Tutto questo «può sembrare guardare un po' troppo in avanti, ma credo che così come al Serraj e i vice presidenti hanno avuto il coraggio di stabilirsi a Tripoli, la comunità internazionale deve avere coraggio nel guardare al futuro», ha detto ancora Gentiloni. «L'Italia -

IL MINISTRO DEGLI ESTERI ITALIANO È IL PRIMO RAPPRESENTANTE DI UN GOVERNO OCCIDENTALE CHE VIENE RICEVUTO DA AL SERRAJ

ha concluso - farà la sua parte anche raccogliendo, come abbiamo fatto a dicembre, il sostegno della comunità internazionale alla Libia, al Consiglio presidenziale e al governo di riconciliazione». Gentiloni ha sottolineato che occorre «dare come primo messaggio che il popolo libico e il governo sono gli unici a guidare le attività contro lo Stato islamico e la minaccia terroristica».



IL PREMIER INCONTRA ROHANI. MANAGER E IMPRENDITORI AL SEGUITO

Renzi vola a Teheran: «Islam non è terrorismo» Dopo il disgelo gli affari

SARA VOLANDRI

«Dopo la fine delle sanzioni l'Italia è il primo paese che si è mosso nello sviluppo dei rapporti con l'Iran. Prima delle sanzioni l'Italia era il primo partner europeo, ora vorremmo che tornasse a svolgere questo ruolo». La visita del premier Matteo Renzi in Iran a due mesi dal viaggio del presidente Rohani a Roma, segna un ulteriore passaggio del nuovo corso della diplomazia occidentale nei confronti della Repubblica sciita. La fine dell'embargo sono persone in Europa e nel mondo che confondono la fede nell'Islam con il terrorismo e la violenza. E' un grande errore che va combattuto economico e l'accordo con il nucleare siglato con l'amministrazione Obama, oltre a delineare uno scenario di disgelo nelle relazioni internazionali con il mondo islamico, è una lauta occasione per stringere accordi economici con Teheran. «L'Islam non è sinonimo di terrorismo, ci sono persone in Europa e nel mondo che confondono la religione islamica con la violenza. E' un grande errore che va combattuto», ha detto

NELLA DELEGAZIONE ITALIANA L'AD ENI, STEFANO CAO AD DI SAIPEM, ALBERTO NAGEL AD DI MEDIOBANCA, RENATO MAZZONCINI AD DI FS

Renzi che ha incassato il plauso del presidente iraniano il quale ha definito l'Italia «amico prezioso» del suo Paese, anche nella lotta al jihadismo di matrice sunnita rappresentato dallo Stato Islamico (Is). Già, prezioso. In effetti il «core business» della visita sono proprio gli affari. Nella delegazione che ha accompagnato il presidente del consiglio figurano nomi di spicco come l'amministratore delegato Eni, Claudio De Scalzi, Stefano Cao ad di Saipem, Alberto Nagel ad di Mediobanca, Renato Mazzoncini ad di Fs, Alessandro Castellano ad di Sace, Giampietro Benedetti presidente e ad di Danieli. Energia (petrolio e gas), banche, trasporti, infrastrutture per l'alta velocità, sono tanti i dossier per rafforzare la cooperazione economica tra Roma e Teheran. Lo scorso gennaio erano state sottoscritte diciassette intese e l'adozione di una road map per lo sviluppo dei rapporti bilaterali tra Italia e Iran. In particolare uno dei memorandum d'intesa era stato siglato tra il ministero del Commercio e delle miniere iraniano e quello dello Sviluppo economico italiano, carica poi assunta ad interim dallo stesso Renzi dopo le dimissioni di Federica Guidi.

BRENNERO

Bruxelles
boccia il muro
anti-migranti
dell'Austria

La Commissione europea «è molto preoccupata» dall'annuncio dell'Austria di voler realizzare una barriera al passo del Brennero, confine con l'Italia. «Per ora - ha detto la portavoce Natasha Bertaud - abbiamo visto l'annuncio sulla stampa, ma se il piano dovesse materializzarsi guarderemo alla situazione con molta serietà». Anche il premier italiano, Matteo Renzi ha chiesto «conto della correttezza delle cose che sta facendo l'Austria». E ancora: «Su questa vicenda esigiamo e pretendiamo che siano rispettate le regole».

Le barriere, ha constatato, ostacolano il principio della libera circolazione che è un principio fondamentale dell'Ue. «Non c'è evidenza per ora di un trasferimento dei flussi di migranti irregolari dalla Grecia all'Italia», ha aggiunto, riferendosi al più temuto degli «effetti collaterali» degli ostacoli che i profughi incontrano sulla rotta balcanica anche in seguito all'accordo con la Turchia. «La reintroduzione dei controlli alle frontiere interne allo spazio Schengen deve essere giustificata dalla necessità ed essere proporzionale - ha aggiunto Bertaud - il commissario Avramopoulos è in contatto con le autorità austriache che dovranno spiegare la loro decisione». Ancora più dura la posizione del capogruppo socialdemocratico al Parlamento Ue Gianni Pittella. «Abbiamo raggiunto un nuovo livello di assurdità nella crisi dei rifugiati. La decisione del governo austriaco va contro l'accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone, e dimostra che i governi preferiscono chiudersi in fortezze nazionali piuttosto che cercare una soluzione globale ed efficace» ha concluso, a margine della sessione plenaria dell'Europarlamento.

L'INQUIETANTE RAPPORTO DELL'UNICEF

Bambini-Kamikaze l'ultima arma di sterminio dei folli di Boko Haram

Secondo i nuovi dati emersi in un rapporto dell'Unicef il numero di bambini coinvolti in attacchi suicidi in Nigeria, Camerun, Ciad e Niger da parte della setta jihadista di Boko Haram è drasticamente aumentato nell'ultimo anno, passando da 4 nel 2014 a 44 nel 2015. Oltre il 75% sono ragazze. A due anni dal rapimento di oltre 200 ragazze a Chibok, il rapporto «Beyond Chibok» mostra trend allarmanti in quattro paesi colpiti da Boko Haram. Tra gennaio 2014 e febbraio 2016, in Camerun è stato registrato il più alto numero di attacchi suicidi che hanno coinvolto bambini (21),

seguito da Nigeria (17) e Ciad (2). Negli ultimi due anni, circa una persona su cinque che si è fatta esplodere in un attentato era un bambino, tre quarti di questi erano ragazze. Lo scorso anno, i bambini sono stati utilizzati in un attacco su 2 in Camerun, uno su 8 in Ciad e uno su 7 in Nigeria. Per la prima volta, gli attacchi suicidi tramite bomba si sono diffusi oltre i confini della Nigeria. La frequenza di tutti gli attacchi è aumentata da 32 nel 2014 a 151 lo scorso anno. Nel 2015, 89 di questi attacchi sono avvenuti in Nigeria, 39 in Camerun, 16 in Ciad e 7 in Niger.



BAMBINI SOLDATO RECLUTATI DAI FONDAMENTALISTI DI BOKO HARAM

IL PRESIDENTE TURCO: «MI HA DIFFAMATO»

Un umorista tedesco insulta Erdogan in tv L'imbarazzo di Merkel

I delicati rapporti diplomatici tra Ankara e Berlino sono a rischio per «colpa» di un noto umorista televisivo. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha infatti querelato un comico tedesco, Jan Bohmermann, che la scorsa settimana aveva letto un poema satirico a lui indirizzato durante la sua trasmissione andata in onda sulla tv pubblica Zdf. La Turchia si è mossa ufficialmente per chiedere che Bohmermann venga processato per diffamazione; e secondo l'emittente Deutsche Welle, il ministero della giustizia di Berlino ha assicurato una indagine puntuale e una decisione in tempi brevi. La scorsa settimana la procura di Mainz aveva

aperto un fascicolo nei confronti di Bohmermann, ma non risultavano querele da parte di istituzioni turche. La cancelliera Angela Merkel ha definito «volutamente ingiurioso» il testo letto da Bohmermann e l'emittente ha poi deciso di sospendere la trasmissione. Il codice penale tedesco, pur difendendo la libertà di espressione, prevede la possibilità di perseguire chi diffama il rappresentante di uno stato straniero, reato punibile con una condanna fino a tre anni di carcere. Ma per aprire un'inchiesta lo Stato straniero deve presentare una richiesta ufficiale al governo tedesco e il governo tedesco deve fornire la sua autorizzazione.

GIUSEPPE GULOTTA FU ARRESTATO QUANDO ERA DICIOTTENNE

22 anni in carcere da **innocente** finalmente risarcito

Sei milioni e mezzo di euro per ripagare 22 anni in carcere da innocente. Quaranta anni dopo essere finito in manette con un'accusa pesantissima – aver fatto parte del commando che ha ucciso due carabinieri ad “Alkamar”, piccola caserma in provincia di Trapani –, Giuseppe Gulotta si è visto riconoscere dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria un risarcimento per l'errore giudiziario che si è consumato sulle sue spalle, condannando il ministero dell'Economia e delle Finanze al pagamento di un maxi risarcimento. Un errore accertato con la sentenza del 2012, quando il tribunale reggino, dopo un calvario iniziato nel 1976, ha certificato la sua innocenza. «Nessuna cifra al mondo potrebbe risarcire quanto ho subito. Sei milioni e mezzo sono tanti e di certo adesso, dopo una vita di stenti, potrò far fronte alle necessità familiari. Ma dopo 40 anni di vita rubata, possono bastare?», si chiede Gulotta.

Lo Stato, infatti, ha riconosciuto a ogni anno della sua vita un valore di 163mila euro. Poco, pochissimo a fronte di come Gulotta ha trascorso quegli anni: dietro le sbarre. «È stato un tecnico a stabilire la cifra di 56 milioni chiesta dai miei avvocati, Saro Lauria e Pardo Cellini, non è una somma a caso. Questa, forse, è l'ennesima beffa subita in questi quaranta anni – ha spiegato -. Speravo in qualcosa di più ma se per lo Stato tutte le mie difficoltà corrispondono a questa cifra risponderò alla sentenza. Però l'amarezza rimane. Alle volte non si trovano le parole per esprimere i sentimenti». La vita di Gulotta è stata presa e gettata via quando aveva solo 18 anni. Era un giovane muratore quando, di notte, si è ritrovato ammanettato, legato con le caviglie a una sedia, picchiato e umiliato fino a confessare un reato che non aveva commesso e del quale non sapeva nulla. Per 22 lunghissimi anni quel 27 gennaio del 1976 è stato lui a trucidare il 19enne Carmine Apuzzo e l'appuntato Salvatore Falcetta. Dopo settimane di rastrellamenti, il colonnello Giuseppe Russo e i suoi uomini ammanettarono quattro ragazzi. Furono ore di pestaggi, minacce, finte esecuzioni, scariche elettriche ai testicoli, acqua e sale in gola, fino ad una confessione urlata per ottenere la salvezza. Iniziarono così i 36 anni di calvario di Gulotta, che ha ottenuto la revisione del processo dopo la rivelazione di un ex carabiniere sui metodi usati per estorcere quelle confessioni. Fu un pentito, Vincenzo

LUI DICE: «SEI MILIONI E MEZZO SONO TANTI E DI CERTO ADESSO, DOPO UNA VITA DI STENTI, POTRÒ FAR FRONTE ALLE NECESSITÀ FAMILIARI. MA DOPO 40 ANNI DI VITA RUBATA, POSSONO BASTARE? »

Calcara, a parlare di un ruolo della mafia nella strage, collegandola all'organizzazione “Gladio”, la struttura militare segreta con base nel trapanese: i militari potrebbero essere stati uccisi per avere fermato un furgone carico di armi destinato a loro. L'assoluzione di Gulotta è

arrivato il 13 febbraio 2012, trentasei anni esatti dopo il suo arresto. Per sfuggire alla pazzia, Gulotta si creò una dimensione tutta sua, in cui vivere come poteva. «Mi sono chiuso in me stesso, ho evitato ogni rapporto. Mi sono isolato per salvaguardarmi. Non potevo capire chi ci fosse dietro questa storia, ho subito tutto senza sapere né come né perché. So che è stato fatto il mio nome, mi hanno fatto confessare e anche se ho ritrattato subito i giudici non mi hanno creduto. Non lo auguro a nessuno – racconta -. Lo Stato, per errore, ha tenuto la mia vita in sospeso per 40 anni. Di mio non ho potuto creare nulla. Spero in un futuro migliore. Ma il mio passato è andato perso, i miei



GIUSEPPE GULOTTA ALLA LETTURA DELLA SENTENZA IL 13 FEBBRAIO 2012 A REGGIO CALABRIA

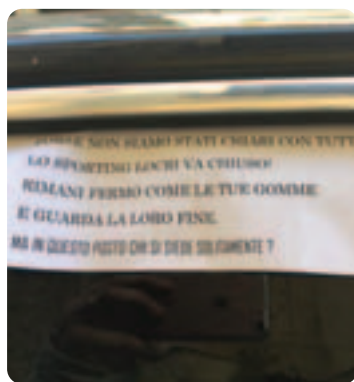
18 anni non ci saranno più». A salvarlo dalla follia è stata la sua famiglia, «che mi è rimasta sempre vicina». E che ha creduto alla verità, quella alla quale per decenni nessuno ha voluto dare ascolto. «Ora respiro l'aria a pieni polmoni. Bisogna andare avanti e scrollarsi di dosso

quel che è stato. Malgrado tutto, credo nello Stato e nella giustizia», ha detto. La storia della sua vita ora è raccontata in un libro, dal titolo “Alkamar”, scritto a quattro mani con Nicola Biondo, «un messaggio di speranza per chi ha vissuto la mia stessa esperienza».

I PIZZINI ALLO SPORTING NON ERANO DELLA 'NDRANGHETA

Minacce alle ragazze di Locri: era una bufala

«**M**inacce non riconducibili alla criminalità. È stata una montatura». È con queste parole che il procuratore della Repubblica di Locri, Luigi D'Alessio, ha annunciato la richiesta d'archiviazione del caso Sporting Locri, la squadra di calcio a 5 femminile che a dicembre dello scorso anno aveva annunciato il ritiro dal campionato dopo una serie di pizzini intimidatori indirizzati alla dirigenza. Un caso che, sin da subito, è apparso anomalo ma cavalcato mediaticamente dai giornali di tutt'Italia, che subito avevano parlato di calciatrici intimidite dalla 'ndrangheta. Che non si trattasse di criminalità organizzata, però, era apparso chiaro sin da subito: le modalità – biglietti scritti al pc lasciati sulle auto dei dirigenti e ruote sgonfiate in pieno giorno – avevano subito fatto pensare più al gesto di un mitomane che a boss e gregari. Ora, però, le ombre che si allungano sull'ex presidente Ferdinando Armeni e sull'ex dirigenza – che ha rassegnato le dimissioni proprio mentre il mondo dello sport nazionale si metteva a disposizione della squadra calabrese – sono pesanti. Le parole di D'Alessio, infatti, non lasciano spazio all'immaginazione: «il caso sarebbe stato montato proprio da chi ha ricevuto quelle minacce – ha affermato in un'intervista rilasciata al Tg3 Calabria -. Non è possibile che potessero essere effettuate minacce in quel modo e con quella modalità.



Meglio una buona archiviazione che un cattivo rinvio a giudizio». Il caso, in effetti, non era mai passato in mano alla Dda e del fatto che non si trattasse di 'ndrangheta ne era convinto lo stesso Armeni, che più volte, nel corso delle numerose interviste, aveva precisato che probabilmente dietro c'era la mano di uno stolto. Dopo tre mesi di indagini, però, nessun nome è finito sul registro degli indagati e benché la Procura parli di minacce «autoprodotte» nemmeno Armeni e company, al momento, risulterebbero indagati. Quei pizzini, per il procuratore, «sono stati costruiti in casa». I messaggi erano lapidari e chiari: «È ora di chiudere questo Sporting Locri. Andate via! Da fare in silenzio se non vuoi danni». Poi, qualche giorno dopo, l'affondo ad Armeni, con un riferimento alla figlia: «Forse non siamo stati chiari con tutti e tre. Lo Sporting Locri va chiuso! Rimani fermo con le tue

gomme e guarda la loro fine. Ma in questo posto chi si siede solitamente?». Da qui le dimissioni, una nuova dirigenza e il circo mediatico, che ha portato in Calabria numerosi parlamentari e il presidente della Figg Carlo Tavecchio, che ha assicurato la permanenza della squadra in campionato. Le indagini, però, si sono concluse senza portare a nulla. Nessun colpevole e, anzi, il sospetto, viscido, che fosse tutto una finta. Ma Armeni, nel corso di una conferenza stampa, ha espresso tutta la propria amarezza: «sono perplesso per le modalità con cui sono venute a conoscenza dell'archiviazione, solo attraverso la stampa. Sono anche amareggiato per le dichiarazioni di D'Alessio – ha aggiunto – perché da quello che dice si evince che il caso verrà archiviato. Ribadisco la mia estraneità ai fatti e andrò fino in fondo, perché la verità si deve sapere». Da “martire”, ora Armeni si trova in una «gogna mediatica» ma ribadisce di avere «la coscienza a posto». «Né io né gli altri dirigenti – ha affermato – abbiamo mai parlato di 'ndrangheta, ci siamo fidati degli inquirenti e abbiamo fatto denuncia. Se il caso dovesse essere archiviato noi faremo opposizione, perché i pizzini io li ho ricevuti per davvero e voglio sapere chi è stato. Non ero lì per fare pubblicità né per speculare, altrimenti sarei rimasto a fare il presidente dopo aver avuto tutti dalla mia parte».

MAFIA

**Infilzato a Ostia il clan Spada
Dieci persone arrestate**

Bella, Pelè, Focanera, Lelli. Sono alcuni dei soprannomi con i quali erano meglio conosciuti i componenti del clan Spada di Ostia. Ieri mattina, nell'ambito dell'operazione “Sub Urbe” dae Carabinieri, sono stati arrestate dieci persone che, secondo l'accusa, lucravano sulla gestione delle case popolari di Ostia Ponente, area in cui risiedono molti appartenenti alla famiglia Spada. I reati contestati sono lesioni personali aggravate, illecita detenzione di armi, tutte con aggravante mafiose. Per alcuni è contestata anche la tentata estorsione. Michele Prestipino, procuratore aggiunto di Roma, nel corso della conferenza stampa ha detto: «L'attività di oggi è particolarmente difficile perché portata avanti in un territorio complicato dal punto di vista investigativo. È un tassello significativo che si aggiunge allo scenario criminale di Ostia». L'operazione contro il clan Spada trae origine dalla gambizzazione avvenuta nell'ottobre 2015 di Massimo Cardoni, detto “Baficchiò”. Cardoni, cugino di Giovanni Galleoni, ucciso il 22 novembre 2011 assieme a Francesco Antonini, quando entrambi si trovavano all'apice della loro ascesa criminale.

SMONTATO IL DOSSIER CHE INFANGA IL CAPO DI STATO MAGGIORE

La Marina respinge punto per punto le accuse a De Giorgi

Una pioggia di smentite segue la pubblicazione del dossier anonimo che accusa l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, attuale Capo di Stato maggiore della Marina. I vertici militari assicurano infatti che De Giorgi non ha mai noleggiato un cavallo bianco e che nessun aereo Falcon 20 fa parte della dotazione degli aeromobili militari. "I fatti contestati sono totalmente inesistenti e riferiti in maniera strumentale per screditarne l'immagine", sostiene il legale di De Giorgi, Pietro Nocita, che presenterà un esposto "con l'auspicio che venga individuato l'autore del dossier". L'ammiraglio si limitò invece a partecipare a un evento organizzato dalla polizia a cavallo di New York in occasione del "Vittorio Veneto Week". Smentito anche l'utilizzo di aeromobili per trasferimenti di persone prive di compiti istituzionali o non appartenenti alle forze armate.

La fonte anonima denunciava inoltre il blocco delle promozioni: la Marina precisa che sono effettuate da apposite commissioni di avanzamento secondo "procedure che garantiscono al personale la valutazione più equa possibile". E che "è stato sempre applicato il criterio della meritocrazia, e ogni valutato ha piena facoltà di ricorso in caso di insoddisfazione". Le modifiche alle unità navali "Fremm" (Fregate europee multi-missione), "non hanno richiesto fondi aggiuntivi rispetto a quelli previsti dal programma ed erano necessarie per consentire l'utilizzo dei locali bordo. Le migliorie apportate miravano a tenere conto delle esigenze di abitabilità e di socialità dell'equipaggio e si sono dimostrate alla prova dei fatti estremamente efficaci nelle più importanti operazioni in cui sono state impiegate, come Mare nostrum, Mare sicuro

e Atalanta".

Infine, si legge ancora nelle precisazioni, per quanto riguarda la lettera relativa ai battelli sottili e alla società As Aeronautical, "si trattava di avviare un processo di studio/sperimentazione sull'applicazione delle nanotecnologie per le unità navali". Ricontrata dai laboratori della Marina militare l'immaturità della tecnologia, nessuna convenzione né appalti sono stati sottoscritti con la società As Aeronautical.

Il caso è anche politico. Durissimo il segretario della Lega Nord Matteo Salvini: "Champagne e tartine, cabine di lusso e appalti miliardari. Se le accuse si rivelassero fondate, De Giorgi dovrà dimettersi". Gli fanno eco Donatella Duranti e Michele Piras della Sinistra Italiana: "L'inchiesta della procura di Potenza sulle spese pazze dei vertici della Marina potrebbe imporre un passo indietro da parte dell'ammiraglio". Massimiliano Fedriga, capogruppo alla Camera della Lega Nord, attacca direttamente l'esecutivo: "Se le accuse fossero confermate saremmo di fronte all'ennesima conferma dei subdoli intrecci della banda Renzi, considerato che in ballo ci sono anche nomine di amici della Guidi al vertice del porto di Augusta. Favori, scambi di interessi privati, marchette e ora anche festini extra lusso, elicotteri privati, cavalli bianchi sulle navi e nomine di favore. Il tutto alle spalle dei cittadini. È ora di fare pulizia e di mandare in galera i furbetti". Stessa linea da parte di Gianmarco Centinaio, capogruppo al Senato del Carroccio. "La casta di governo, parenti e amici di Renzi, colpisce ancora. Dalle banche al petrolio, il governo si è mangiato tutto. Ma la festa di questa sinistra trita diritti deve finire. A casa loro e i loro amici".

"MAI NOLEGGIATI CAVALLI BIANCHI, SONO TUTTE FANTASIE DIFFAMATORIE", DICONO I VERTICI DELLA DIFESA. BORDATE DALLA LEGA CONTRO L'AMMIRAGLIO: "È L'ENNESIMO CAMPIONE DELLA BANDA RENZI"



L'AMMIRAGLIO GIUSEPPE DE GIORGI

SCONTA 16 ANNI PER OMICIDIO

Doina in semilibertà dopo 9 anni Linciata per una foto su Facebook

Ha scontato nove anni nel carcere di Venezia, Doina Matei. Condannata a 16 anni per l'omicidio preterintenzionale della ventitreenne Vanessa Russo nella metropolitana di Roma, ora vive in regime di semilibertà. Durante il giorno lavora per una cooperativa, la sera torna in carcere. All'origine dell'omicidio una banale lite, sfociata nel gesto inconsulto della Mattei, che trafisse Vanessa in un occhio con la punta dell'ombrello. La giovane morì dopo un giorno di coma, la romana venne arrestata grazie alle telecamere. Il suo nome è tornato sui giornali, a causa di una serie di foto pubblicate sul suo profilo Facebook, che ritraggono la ragazza sorridente al mare. In molti si sono indignati davanti al quel viso felice, come se fosse uno sfregio alla vita spezzata di Vanessa. Eppure, è la stessa Costituzione a stabilire la finalità rieducativa del carcere: la pena deve essere sì punizione, ma anche reinserimento nella società. Che, forse, dovrebbe comprendere anche il diritto ad un oblio mediatico.

GM

L'informazione giuridica è solo Guida al Diritto

Ogni settimana le **ultime novità** e un puntuale esame della disciplina. Una rivista di riferimento che riserva grande importanza ai contenuti, offrendo **abstract, tag, tabelle e rubriche** riorganizzate sulle tue esigenze, oltre a una perfetta **integrazione con la versione digitale**.

Scopri la versione digitale!

www.guidaaldirittodigital.com


Visualizzazione mobile



Gestione dei preferiti



Massima personalizzazione



Organizzazione per sezioni



Abstract dedicati



Salvataggio in formato PDF



Archivio numeri



Funzione "cerca"



Opzioni di condivisione



Selezione degli argomenti



Abbonati oggi stesso all'indirizzo offerte.ilsole24ore.com/gd

GRUPPO 24ORE

SPETTACOLI

A COLLOQUIO CON STEFANO ACCORSI

«Recitare Il Dubbio è stata la mia rivoluzione»

BORIS SOLLAZZO

Capelli lunghi, denti gialli, undici chili di meno su un fisico già magro, faccia sbattuta da tossico. È forse solo lo sguardo bambino di quel fratello sbagliato, schiavo della droga e del passato, a svelarci che dietro al Ballerino, in “Veloce come il vento”, uscito il 7 aprile è già confortato da ottimi incassi e recensioni anche migliori (e meritissime), c'è Stefano Accorsi. Uno che da anni ha cambiato verso ma che troppi ancora sottovalutano. E chissà che dopo Di Caprio un premio non arrivi pure per lui per questa che probabilmente è la sua migliore prova d'attore in carriera. Ora che gioca a tutto campo ed è maturo anche per la regia, sarebbe un bel viatico a una seconda giovinezza iniziata almeno una decina d'anni fa ma di cui molti, troppi, si accorgono solo ora.

Il dubbio. Se lo ricorda, Accorsi? E' stato l'inizio della sua rivoluzione

E' vero. Ma la verità è che io mi ero svegliato da un pezzo, ero pronto da molto tempo a fare qualcosa di nuovo e diverso. Ma di proposte ne avevo solo dalla Francia, non è che qui in Italia fiocassero le opportunità per me. E Il dubbio fu la dimostrazione di tutto ciò: lo vidi a Parigi, mi piacque moltissimo, ne parlai con la mia agenzia e nacque il progetto difficile e bellissimo a cui aderì Sergio Castellitto e che mi vide alla regia. Però hai ragione, da lì un po' di cose sono cambiate.

Cos'è cambiato?

Non sono cambiato io, anche se in questi anni certamente sono maturato e inevitabilmente migliorato. Ho 45 anni, in fondo era pure ora. Ma da Il dubbio in poi ho avuto la voglia di essere più attivo, di trovarmi da solo i progetti, non accontentarmi di aspettarli. E di affrontarli per quanto rischiosi potessero essere (Il dubbio era una riflessione spirituale, e non solo, sul ruolo di chi porta la tonaca, un'opera di una forza straordinaria – ndr). E' andata così anche per 1992, che ci ha messo cinque anni per vedere la luce e anche per la regia dei miei cortometraggi. Non ho avuto paura di credere in progetti che altri consideravano impossibili. E che un tempo forse anche io avrei ritenuto tali.

Si era pure un po' scocciato di tutti i pregiudizi su Stefano Accorsi, vero?

Altroché. Ora posso dirlo, gli stereotipi su di me mi davano parecchio fastidio. Intendiamoci, qualcosa avrò pur fatto per meritarmeli, ma il punto è che in questo paese non sono interessati a guardare le tue evoluzioni, i tuoi cambiamenti, le tue svolte. Preferiscono affibbiarti delle etichette e lasciarti là. Così sei più di rassicurante, non li disturbi. Non mi andava di parlarne prima, di fare polemica, di dire “potrei ma non voglio”. Ma quel periodo, in cui sentivo di poter dare altro e soprattutto molto di più, e non mi era permesso proprio da questi pregiudizi, per me è stato utile ed istruttivo, mi ha fatto diventare molto più empatico e mi ha aiutato a giudicare gli altri con più cautela. Però devo ringraziare soprattutto il teatro: è lì che si è giocata la partita di quella che tu chiami “la mia rivoluzione”. Da Il Dubbio appunto, fino al progetto che da anni porto avanti con Baliani.

E il teatro non mente, non ti protegge con il montaggio o la fotografia.

Sì, è vero, non puoi mentire al pubblico dal vivo. Ma anche lì parliamo di stereotipi, perché quella del teatro è una recitazione che da una parte è più vera e dall'altra più tecnica. Devi esserci dentro con un piede e fuori con l'altro, mentre al cinema, in qualche modo, non è possibile. L'uso della fisicità, del corpo, dei dettagli sul grande schermo è radicalmente diverso rispetto al teatro, è più totalizzante. Paradossalmente in un film non puoi mentire nemmeno nel dettaglio più marginale. **Vale soprattutto per personaggi come Il Ballerino di Veloce come il vento?**

Credo che in casi come questo si crei una magia rara anche al cinema. Quella magia che ti trasporta, ti travolge da spettatore perché le emozioni ti trascinano con loro. L'ho capito già alla lettura del copione, me lo suggerì il produttore, Domenico Procacci, lo trovai da subito pazzesco. Ma che venisse un film così rotondo, riuscito, perfetto non potevo immaginarlo, è un'opera in cui i personaggi sono epici e umanissimi, in cui ti trovi di fronte a una grande storia e la senti però profondamente reale. Merito soprattutto di Matteo Ro-



«Vidi la pièce teatrale a Parigi, mi piacque moltissimo, ne parlai con la mia agenzia e nacque il progetto con Sergio Castellitto che mi vide alla regia. Da allora non ho avuto paura di credere in progetti che altri consideravano impossibili»

vere, che riusciva a convincere quelli del campionato GTA, per dire, a rientrare nei box, durante le prove di una gara ufficiale, solo per rifare la scena. L'alchimia che ho sentito sul set di Veloce come il vento, tra tutti noi, non l'ho sentita altrove. E poi, come ho detto, forse sono cambiato un po' anche io.

E qual è la parte migliore di questo cambiamento?

Mi divertivo meno, prima. Mi divertivo ogni tanto, ora invece non

ho più zavorre, così anche se come in questo caso ho dovuto perdere 11 chili e svegliarmi tutti i giorni alle tre del mattino, per prendere la faccia da tossico, il gusto e la gioia di questo lavoro l'ho sentita tutta: il Ballerino è stato il ruolo più difficile, ma forse anche il più divertente. Prima era più un lavoro, ora ogni piccola cosa me la godo.

Dice che questa volta si accorgeranno di lei e arriverà anche una statuetta? Oppure continuerà, chi

**STEFANO ACCORSI
IN SCENA
NELL'ADATTAMENTO
ITALIANO DELLA PIÈCE
“IL DUBBIO”
DI JOHN PATRICK
SHANLEY**

premia, a seguire i vecchi pregiudizi?

Io credo che questo personaggio abbia talmente tanti lati affascinanti e sorprendenti che spiazzerà molti. Può riservare molte sorprese. Ti piace, sono stato abbastanza diplomatico? (Ride, di gusto).

Mainetti, ora Rovere. Il cinema italiano finalmente sta cambiando?

Non lo so, so che il loro merito è stato di non aver paura di pensare in grande. A me la Francia ha aiutato a farlo. Il loro sistema produttivo è più solido, possono avere idee ambiziose perché hanno i mezzi per realizzarle. Qua non ci sono, ma con i tanti talenti che abbiamo e la nostra capacità di trovare soluzioni creative magari i grandi progetti sappiamo portarli a termine lo stesso, dobbiamo far finta che non esistano i mille ostacoli che ci troviamo davanti ogni giorno in Italia, dal Vaticano alla burocrazia, dalle lobby ai potentati. Quindi dobbiamo avere una marcia in più, ma Veloce come il vento come altri film dimostrano che possiamo e dobbiamo pensare in grande.

Confessi, ride anche lei quando sente “da un'idea di Stefano Accorsi...”

Sì, mi fa molto ridere, anche se ormai gli amici non mi danno pace e appena possono scherzano su “l'idea di Stefano Accorsi”. E naturalmente quella di usare quell'espressione nel lancio, non era un'idea mia.

Ha già deciso come ci stupirà in futuro?

Non lo so, intanto farò un film da attore, ma devo ancora firmare. Poi due progetti seriali, uno con lo stesso Procacci e l'altro con un team mio, e mi sembra dai primi passi che siano entrambi molto interessanti. Oltre ovviamente a 1993, secondo capitolo di quella che speriamo sia una trilogia.

E l'esordio alla regia è a un passo, lo ammetta

Ce l'avevo un film, che però alla fine non mi convinceva. Mi piacerebbe, ma allo stesso tempo non ho chissà quale ansia di mettermi dietro la macchina da presa. E non necessariamente al cinema, non escludo di farlo in un progetto di lunga serialità, se mi sembrerà più adatto a ciò che ho dentro. Perché non conta dove faccio il regista, ma il il valore dell'opera, qualsiasi sia la sua destinazione.

COMMENTI &

Il racconto del medico che assiste Provenzano

Dice solo: «Mmmmm...»

TIZIANA MAIOLO

Mmmm, mam...forse mamma. I suoni escono inarticolati da un corpo che non è più un corpo, che giace immobile, sempre "allettato", che viene costantemente ripulito, poi riposizionato, infine nutrito con il sondino naso-gastrico. Che non ha più nessuna autonomia.

Bernardo Provenzano, o quello che resta di lui a 83 anni, giace da due anni appena compiuti, dal 9 aprile del 2014, in una stanza blindata dell'ospedale S. Paolo di Milano, nel quartiere periferico della Barona, palazzoni popolari dignitosi proprio al limite dell'autostrada per Genova. La struttura carceraria, unica in Italia con ospiti "speciali", ha 22 letti, più due stanze separate e protette per detenuti al regime del 41bis. In una delle due arrivano detenuti a rotazione, l'altra è occupata in modo stabile da Provenzano. Da quando c'è lui, oltre ai 9 medici, 14 infermieri e 8 operatori socio-sanitari, ai sempre presenti 3 agenti di polizia penitenziaria, si sono aggiunte due auto della polizia che stazionano nei lati nord e sud dell'ospedale. Considerando

che i turni di lavoro sono di sei ore per ciascuno di loro, il totale di agenti fa un bel plotone di 28 persone dedicate ogni giorno a custodire un corpo ridotto allo stato vegetale. Che cosa dice, come si comporta

PARLA IL DOTTOR RODOLFO CASATI, CHE VIVE ANCHE LUI BLINDATO IN OSPEDALE. L'EX CAPO DI COSA NOSTRA? NON CAPISCE, NON PRONUNCIA PAROLE, HA DIVERSE LESIONI CEREBRALI. E PERÒ RESTA LÌ, ISOLATISSIMO, AL 41 BIS

Provenzano, invia o riceve "pizzini"? Lo chiediamo alla persona che lo conosce meglio, che in questi due anni è stata al suo fianco come medico e come primario della V Divisione di medicina protetta (cioè carceraria), il professor Rodolfo Casati.

Un sorriso mesto, quasi rassegnato: "Provenzano non è in grado di mettere insieme soggetto predicato e complemento, borbotta qualche suono senza senso". Che cosa ha esattamente? "Ha avuto ripetute lesioni cerebrali, è stato operato per due episodi di emorragia,

inoltre è affetto dal morbo di Parkinson, è in uno stato degenerativo gravissimo, anche se gli altri organi funzionano". Queste cose il dottor Casati le ha scritte ripetutamente, nel corso degli ultimi due anni, in relazioni che sono entrate nei fascicoli giudiziari di mezza Italia, da Palermo a Milano, transitando per Caltanissetta e Firenze, ma in gran parte inascoltate.

Mmm, mam, forse mamma, è sicuramente una sorta di "pizzino" vocale, destinato a qualche complice di Provenzano per organizzare attentati e stragi. Questo devono aver pensato al ministero quando il 24 marzo scorso hanno deciso di prorogare lo stato di 41bis a questo vegetale-detenuto per il quale i medici hanno chiesto il ricovero in una struttura sanitaria per lungodegenti. E hanno vergato parole di questo tipo: "Seppure ristretto dal 2006 Provenzano è tuttora costantemente destinatario di varie missive dal contenuto ermetico, cui spesso sono allegate immagini religiose e preghiere, che ben possono celare messaggi con la consorte mafiosa". Parole del resto condivise non solo dai magistrati della procura di Palermo, ma anche dalla Cassazione, che ha respinto una richiesta di differimento della pena avanzata dai difensori.

Il dottor Casati non commenta, lui scrive le sue relazioni, visita ogni giorno un paziente con cui non può parlare, che non parla, non si muove, non mangia autonomamente, ma che vive blindato con decine di uomini in divisa che sorvegliano un vegetale. In questo reparto sono passati, nel corso de-

gli anni, detenuti come Totò Riina, Giovanni Brusca e i maggiori capi della camorra. Quali sono le patologie più frequenti? "In questi 15 anni ho visto passare 8.000 detenuti, circa 600 all'anno. In carcere ci si ammala di più, a causa della vita sedentaria, dell'eccesso di alimentazione e del fumo. Le patologie più diffuse sono le cardio-vascolari, in particolare le ischemie. Poi il diabete e le infettologie, Hiv e Hcv (epatite C). Con l'arrivo di cittadini di altri paesi - il 30% della popolazione carceraria - è tornata anche la tubercolosi. Paradossalmente la detenzione dal punto di vista della salute comporta un aspetto di positività, perché si scoprono magagne che magari da liberi venivano trascurate. In ogni caso noi abbiamo sempre la lista d'attesa". Il che la dice lunga sul significato della pena, della privazione di libertà.

Non possiamo non chiedere a questo bravo cardiologo e internista come sia cambiata la sua vita in questi 15 anni, con la vita da blindato (anche lui controllato e sempre senza cellulare) e tante ore al giorno senza contatti con l'esterno. "Dal punto di vista clinico è molto stimolante perché ti obbliga a trattare patologie a 360%, non solo quelle in cui sei specializzato. Umanamente è un'esperienza che ti prende, vedi la vita e le cose in modo diverso. Senti racconti - perché loro raccontano e raccontano - drammatici, storie di vita che finiscono con il coinvolgerti, stili di vita a rischio. E capisci quanto sia sottile il confine tra una vita irrepreensibile e l'illegalità".



Direttore Responsabile:
Piero Sansonetti

Società Editrice:
Edizioni Diritto e Ragione srl.
Via G. Mancini, 539100 Bolzano

amministratore delegato
Roberto Sensi

REDAZIONE
Via del Governo Vecchio, 3 Roma
telefono **0668803313**
redazione@ildubbio.news

STAMPA
Il Sole 24 Ore S. p. A.
via Busto Arsizio, 36,
20151 Milano
via Tiburtina Valeria,
Km 68.700,
67061 Carsoli 67061 (AQ)

DISTRIBUZIONE
m-dis Distribuzione Media S. p. A.
Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel. 02-2582.1
Fax 02 - 2582.5306
PUBBLICITÀ:
Il Sole 24 ORE S. p. A. - SYSTEM

DIREZIONE
e Amministrazione:
Via Monte Rosa, 9120149 Milano
Tel. 02.3022.1 Fax 02.3022.3214
e-mail:
segreteria@direzionesystem@ilsole24ore.com
REGISTRAZIONE
Registrazione Tribunale
di Bolzano n. 7
del 14 dicembre 2015
In attesa di iscrizione
al Registro Operatori
di Comunicazione
ISSN 2499-6009
**Questo numero
è stato chiuso in redazione
alle 20,00**

**LA BANCA DATI MODULARE
PER I PROFESSIONISTI DEL DIRITTO**

www.ilsole24ore.com/lex24

GRUPPO 24 ORE

ANALISI

Un'analisi del Def Così l'Italia può tornare a crescere

MASSIMO LO CICERO

SEGUE DALLA PRIMA

Il cambio tra euro e dollaro si è stabilizzato ma è leggermente aumentato. La forza delle esportazioni si va attenuando, anche per la flessione delle economie emergenti. Sono bassi i prezzi del petrolio e delle materie prime e trascinano verso una possibile deflazione i prezzi. Certamente non si vede una inflazione crescente sulla scena. Tutti questi segnali evidenti, all'interno dell'orizzonte mondiale, definiscono nuovi assetti, impongono cautela, sono una radicale innovazione rispetto ai tre anni alle nostre spalle. Bisogna cambiare passo e questo cambio di passo non può essere, ovviamente, la continuità, intravista nel 2014, della ripresa della crescita. L'Italia, purtroppo, presenta un secondo e più complicato problema. Che viene da molto lontano, almeno dal 1992. Si trascina dietro attriti che impediscono la competizione: la pubblica amministrazione rallenta i circuiti di mercato e si muove con grande lentezza sulle riforme che avrebbe dovuto realizzare negli ultimi venticinque anni. Nel 2014 la svalutazione dell'euro ha spinto le esportazioni. Ma una parte delle imprese italiane presenta una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto ed una mancata utilizzazione delle tecnologie e delle ricerche innovative. Non tutte le imprese italiane presentano queste caratteristiche, una parte significativa è riuscita a riorganizzare i propri processi ed a cavalcare esportazioni, innovazione e capacità tecnologiche. Ma questa divisione del sistema imprenditoriale non porta alla convergenza verso la crescita nazionale: genera una divergenza tra chi può utilizzare solo il ridimensionamento dell'euro e chi può utilizzare anche la leva della competizione attraverso tecnologie, ricerca applicata, collegamenti tra filiere frammentate alla scala mondiale, ed all'interno del paese. Tutti questi fenomeni generano un rallentamento della crescita nazionale.

La politica economica, dunque, rimane costretta tra cambiamenti, che alimentano incertezza alla scala mondiale, e resistenze, che impediscono uno scatto adeguato al rinnovamento dell'economia e della società nazionale. Mario Dra-

ghi, nel gennaio 2016, ha cercato di individuare il nuovo percorso della crescita: come può prevalere sulla debolezza mondiale la stabilità sostenibile del mercato interno? Rafforzando la solidità dell'economia nazionale, dato che gli spazi del mercato mondiale sono ormai condizionati dall'incertezza. Padoan intende ricucire lo strappo tra le due Italie per fare convergere il nostro paese verso una politica economica nazionale. Ma deve camminare su un sentiero molto stretto – e con grande perizia – attraverso un triangolo

che lo stringe tra il grande debito pubblico del paese; le spinte deflative e le politiche fiscali che penalizzano l'economia reale, mentre si potrebbero alimentare grazie alla sponda della politica monetaria della Bce; la evidente e molto pericolosa fragilità dell'economia italiana meridionale. Insomma, questo triangolo evidenzia la divergenza tra le due Italie anche sotto il profilo territoriale. Non basta il Masterplan per il Sud, che colleziona progetti locali. Bisogna alimentare visioni compiute, dei mercati nazionali ed internazionali, e collegare quei progetti locali alle strategie che supportano quelle visioni. Siamo in grado di farlo? Servirebbe una redistribuzione di risparmio ed investimenti possibili. Investimenti che le banche italiane potrebbero ora supportare grazie alla creazione di un

regime di mercato per le istituzioni finanziarie: il percorso che Padoan ha disegnato e sta cercando di affermare. Alla fragilità della questione meridionale si affianca infine la fisicità della questione fiscale. Nel biennio 2018/2019 si amplieranno le misure riguardanti la spending review. Forse è un orizzonte troppo

IN UN MERCATO MONDIALE SEMPRE PIÙ COMPLESSO LA STRADA È QUELLA DEL RAFFORZAMENTO DELLE ECONOMIE NAZIONALI. MA BISOGNA RIDURRE LO SCARTO TRA NORD E SUD

lontano. Ma è anche troppo ingombrante, nel mercato domestico italiano, avere una pres-

sione fiscale che, nel 2015, si presenta al 43,5% sul pil e che, nel 2019, scenderebbe solo al 42,9%. Come si devono descrivere questo insieme di luci ed ombre, che emergono con chiarezza dal documento presentato da Padoan? L'occupazione aumenta di poco e si riduce poco anche la disoccupazione, rimane un clima deflativo stagnante. Mentre l'ultimo bollettino della Bce ci dice che nei prossimi tre anni non avremo una crescita oltre il 2%: ad oggi gli analisti della Bce ritengono che, fino al 2019, le variazioni, sul trimestre precedente dell'incremento del Pil reale, avanzeranno in un canale tra 0,5% ed 1%. La nota positiva è che lo spazio economico, per queste scadenze triennali di medio periodo, sia davvero la convergenza tra le due Italie e, di conseguenza, almeno un aumento di reputazione per l'Italia in Europa. Diamoci da fare!

Pene preventive e definitive: non bastano mai

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda notizia invece ha smosso una grande indignazione. Popolare e anche d'élite. Hanno gridato la loro rabbia i "social" (cioè facebook, twitter e altri) e con loro anche i grandi giornali. Perché non solo Doina è andata libera dopo solo nove anni, ma si è anche fatta fotografare, spensierata, sulla spiaggia, e ha messo le foto su facebook. E ciò è stato considerato indecente e irrispettoso. Forse prima di ragionare è

IL CASO DEL CARCERE PREVENTIVO FINO AL 2019 PER GLI IMPUTATI DI MAFIA-CAPITALE E LA SCARCERAZIONE DOPO 9 ANNI DI UNA RAGAZZA ACCUSATA DI OMICIDIO PRETERINTENZIONALE

necessario ricordare cosa è successo nove anni fa, nel 2007. In un vagone molto affollato di una metropolitana romana, scoppiò una rissa tra due ragazze. Una italiana e una straniera. La prima si chiamava Vanessa Russo, la seconda era Doina. La ragazza rumena, a un certo punto, vibrò una ombrellata e colpì

al volto Vanessa. Più precisamente, con la punta dell'ombrello la colpì su un occhio, e l'ombrello penetrò e uccise Vanessa.

Doina non voleva uccidere Vanessa e questo fu riconosciuto al processo. Nessuno può pensare di uccidere una persona servendosi di un ombrello e dunque era da escludere la volontarietà dell'omicidio. E così il tribunale condannò Doina - che era una ragazzetta un po' disadattata di 18 anni - a ben 16 anni di carcere. Quasi la pena massima, visto che il codice prevede per questo tipo di delitto il carcere dai 10 ai 16 anni (anche meno di dieci nel caso di attenuanti, come ad esempio la giovanissima età dell'aggressore).

Da allora sono passati - dicevamo - nove anni. La legge Gozzini prevede che in caso di buona condotta, chiunque, dopo aver scontato la metà della pena, può godere di un regime di semilibertà. E cioè trascorrere fuori dal carcere la giornata, e poi tornare in cella la sera. Doina ha scontato la metà della pena ormai da un anno. Perché non avrebbe dovuto tornare in libertà? Dov'è lo scandalo?

Forse perché è rumena? Forse perché nell'opinione pubblica si fa strada l'idea che per un delitto, qualunque delitto, è sempre bene dare l'ergastolo, visto che non c'è

la pena di morte, e al diavolo il codice penale?

Giornali serissimi, molto importanti, ieri hanno dato l'impressione di essere orientati in questo modo. Poi c'è la questione carcere preventivo. Cioè il caso di mafia-capitale. Anche qui, diciamolo subito, come nel caso di Doina, la legge è stata rispettata in modo rigoroso. La legge, e le sentenze precedenti della Corte di Cassazione, autorizzano una proroga così lunga della carcerazione preventiva, nel caso di delitti mafiosi. E come sapete, è stata riconosciuta la modalità mafiosa nei delitti romani, sebbene non risultino morti, né feriti, né agguati, che in genere sono le azioni caratteristiche della mafia.

Dunque niente da obiettare sul piano della legalità. Ma qui si pone una questione di buon senso. E forse di civiltà. E' accettabile in un paese moderno e liberale come l'Italia, nel 2016, che una persona non condannata (e dunque considerata a tutti gli effetti innocente, come stabilisce la nostra Costituzione) possa trascorrere fino a quattro anni e mezzo in carcere in attesa di essere giudicata? Sì, certo, è tutto legale. Ma è anche, molto probabilmente, anticostituzionale.

Il problema dell'eccesso del carcere preventivo (più di un quarto della popolazione carceraria non ha subito condanne definitive) sta diventando un problema molto grande in Italia. Che purtroppo la politica non ha il coraggio di affrontare, e la magistratura talvolta non può affrontare, talvolta non vuole.

In questo caso la motivazione della carcerazione preventiva è la pericolosità degli imputati. Naturalmente è una motivazione che può essere messa in discussione, così come può essere messo in discussione il teorema sulla "mafiosità" della corruzione romana. Comunque è una motivazione. In moltissimi altri casi però la motivazione di lunghissime carcerazioni preventive non c'è. Mancano gli elementi necessari per arrestare (pericolo di fuga, pericolo di ripetizione del reato o pericolo di inquinamento delle prove) e la carcerazione avviene perché viene considerata dagli inquirenti un mezzo di indagine. Ma la domanda è questa: tenere in prigione una persona per facilitare le indagini, è lecito? E cioè: è corretto mescolare strumenti di indagine ed esecuzione della pena? Ed è giusto far scontare pene detentive anche molto lunghe a imputati forse innocenti?

P. S. Ieri il Procuratore Pignatone, parlando alla Luiss, ha spiegato che «Roma non è una città in mano alla mafia ma è una città caratterizzata da presenze mafiose significative. La fortuna per noi inquirenti è che non ci sono omicidi né stragi. Non c'è bisogno di ammazzarsi perché ci sono soldi per tutti». Sono parole sicuramente sagge. Ma una criminalità che delinque senza uccidere, senza terrorizzare, senza estorcere nulla ai cittadini comuni, siamo sicuri che non sia semplicemente criminalità ordinaria? Cos'è che distingue la criminalità comune da quella mafiosa, se non la violenza e il terrorismo diffuso?



AREA FISCO, LAVORO E LEGALE

LA FORMAZIONE SPECIALISTICA PER PROFESSIONISTI E MANAGER
CON GLI ESPERTI DEL SOLE 24 ORE

CALENDARIO APRILE - GIUGNO 2016



ADVANCE BOOKING
PROGRAMMI E
OFFERTE COMMERCIALI
www.bs.ilsole24ore.com

MASTER E CORSI PART TIME CON ATTESTATO DI FREQUENZA, IN FORMULA WEEKEND O INFRASETTIMANALE

■ LEGALE

Business & Legal English

Milano, dal 10 giugno - 11^a ed.
2 weekend

Diritto e fiscalità nel mercato dell'arte

Milano, dal 15 aprile - 1^a ed.
4 weekend

Modello organizzativo 231/2001

Milano, 19, 20, 21 aprile

Diritto della proprietà intellettuale

Milano, dal 22 aprile - 1^a ed.

Modello 231, Corporate governance e responsabilità societaria

Roma, dal 10 giugno - 2^a ed.
5 weekend non consecutivi

Antiriciclaggio

Milano, dal 20 maggio
4 weekend

■ FISCO E CONTABILITÀ

Tutela e trasmissione dei patrimoni

Milano, dal 4 maggio - 2^a ed.
4 giornate

Laboratorio di Financial Modelling How to excel in financial modelling

Milano, dal 6 maggio - 4^a ed.
Roma, dal 10 giugno - 5^a ed.
4 weekend

Risanamento e crisi d'impresa

Milano dal 5 maggio
Roma dal 6 maggio
5 giornate

Accertamento e contenzioso nazionale e internazionale - advance program

Milano, dal 13 maggio - 1^a ed.
5 weekend

Credit Management

Roma, dal 13 maggio - 8^a ed.
5 weekend

Dal Bilancio al reddito d'impresa: tutte le novità

Roma, dal 27 maggio - 5^a ed.
4 weekend

■ LAVORO

Paghe e contributi

Milano, dal 4 aprile
6 weekend

Diritto del lavoro, contenzioso e relazioni sindacali

Milano, dal 13 maggio - 20^a ed.
8 weekend

■ INTERNATIONAL PROGRAM

BUSINESS ENGLISH

Intermediate
Milano, dal 12 aprile 2016

EXECUTIVE24 MASTER AULA E DISTANCE LEARNING CON DIPLOMA

Contrattualistica d'Impresa e diritto Internazionale

Roma, dal 12 maggio - 1^a ed.
7 mesi - 3 gg. al mese

Export Management

Roma, dal 26 maggio 3^a ed.
7 mesi - 3 gg. al mese

Strategic HR Management

Milano, dal 29 settembre - 6^a edizione
7 mesi - 2 gg. al mese

Tax Law Program

Fiscalità d'impresa, Fiscalità Internazionale e Corporate M&A

Milano, dal 21 ottobre - 2^a ed.
9 mesi - 2gg al mese

Consiglieri di CDA e Sindaci di società pubbliche e private

Milano, dal 27 ottobre - 3^a ed.
7 mesi - 2 gg. al mese

Direzione e Strategia d'Impresa

Percorso accreditato per conseguire
il Diploma MBA
Milano, dal 17 novembre - 11^a ed.
11 mesi - 3 gg al mese

Executive MBA - Master in Business Administration

Milano, dal 17 novembre - 4^a ed.
18 mesi - 3 gg al mese
In partnership con ALTIS - Università
Cattolica

MASTER FULL TIME CON DIPLOMA E STAGE per giovani neolaureati

Master Human Resources

Milano, dal 16 maggio - 19^a ed.
6 mesi di aula e 4 di stage

Master Tributario

Roma, dal 25 maggio - 22^a ed.
8 mesi di aula e 4 di stage

Master Diritto e Impresa

Roma, dal 25 maggio - 22^a ed.
6 mesi di aula e 4 di stage

SEGUICI SU



SERVIZIO CLIENTI - Tel. 02 30300602 - Fax 02 3022.3414 - info@formazione.ilsole24ore.com

TUTTI I PROGETTI SONO PERSONALIZZABILI E FINANZIABILI CON I FONDI INTERPROFESSIONALI
FONDIR, FONDIMPRESA, FOR.TE, FBA, FONDOPROFESSIONI, FONDARTIGIANATO

GRUPPO  

IL SOLE 24 ORE BUSINESS SCHOOL ED EVENTI
Milano, via Monte Rosa, 91
Milano, via Tortona, 54 - Mudac Academy
Roma, piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008